

N. 4 ANNO XXXV LUGLIO/AGOSTO 2018

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

*In cammino verso
il Sinodo sui giovani*

**La sfida del
discernimento
vocazionale
nell'accompagnamento
dei giovani**

**Fede e discernimento vocazionale
Scendi nel cuore
Abita la vita**

La sfida del discernimento

VOCAZIONI ANNO XXXV LUGLIO/AGOSTO 2018

4

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale Dl. 353/2003 (conv. In L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 2 NE/PD

Sommario

luglio/agosto 2018



In cammino verso
il Sinodo sui giovani

editoriale

2

Entriamo nell'arte del discernimento

Michele Gianola

dossier

LA SFIDA DEL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

4

Discernimento: un orizzonte e tre movimenti fondamentali

Luciano Luppi

10

Fede e discernimento vocazionale

Rosalba Manes

20

Scendi nel cuore.

Riconoscere emozioni, sentimenti e desideri

P. Gaetano Piccolo

36

Abita la vita. Scegliere da credenti per Cristo

Claudia Ciotti

48

Il corpo che prega riceve molta luce

Chiara Domenica Mete

rubriche

il dono della vocazione presbiterale

53

La tappa degli studi teologici

Cristiano Passoni

60



60

linguaggi

Film: *Touch*

Carmine Fischetti

70



70

suoni

Alan Walker: *Alone*

Maria Mascheretti

78

78

lettura

Bloc-notes vocazioni

a cura di M. Teresa Romanelli



80

colori

Caravaggio, *La Deposizione di Cristo*

Antonio Genziani

80



Nel prossimo numero di VOCAZIONI L'arte di accompagnare



in questo numero

Editoriale

di Michele Gianola

Accompagnare i giovani in quest'opera di discernimento è compito nostro, di tutta la Chiesa: «ogni cristiano dovrebbe poter sviluppare la capacità di 'leggere dentro' la vita e cogliere dove e a che cosa il Signore lo sta chiamando.

Discernimento: un orizzonte e tre movimenti fondamentali

di Luciano Luppi

Scegliere di parlare dei giovani vuol dire parlare del futuro, della sfida vitale per la Chiesa di trasmettere la fede e accompagnare le persone a farne il criterio fondante e ispirativo delle scelte di vita.

Fede e discernimento vocazionale

di Rosalba Manes

La pagina di Marco ci mostra la bellezza dell'accompagnamento che il Maestro esercita nei confronti dei suoi interlocutori e dei suoi discepoli.

Scendi nel cuore. Riconoscere emozioni, sentimenti e desideri

di P. Gaetano Piccolo

Il cammino di discernimento nasce sempre da un vuoto, da una mancanza. Il desiderio è la forza motrice per imparare a riconoscere il personale bisogno di pienezza.

Abita la vita. Scegliere da credenti per Cristo

di Claudia Ciotti

L'arte di accompagnare nel cammino spirituale richiede di saper valutare a quale livello si muove l'esperienza spirituale del giovane, per proporre le scelte di vita.

Il corpo che prega riceve molta luce

di Chiara Domenica Mete

Solo un corpo che prega riceve luce; è un corpo che discerne. L'humus di ogni discernimento rimane la preghiera cristiana.

La sfida del discernimento vocazionale

Questo numero della Rivista è a cura della Segreteria di Redazione
e di Marina Beretti

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Michele Gianola

Coordinatore editoriale

Maura Trolesi

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Roberto Donadoni, Carmine Fischetti, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Realizzazione grafica

Mediagraf Lab - Novanta Padovana (PD)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Novanta Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2018:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00
(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)		

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Entriamo nell'arte del discernimento

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

La sfida del discernimento vocazionale nell'accompagnamento dei giovani è il tema affrontato nello scorso seminario sulla direzione spirituale del quale il presente numero della Rivista raccoglie alcuni contributi in maniera sintetica e rielaborata. Così anche il lettore che non avesse partecipato ai lavori potrà ricevere ugualmente i contenuti ed eventualmente approfondirli ascoltando dal nostro sito web (vocazioni.chiesacattolica.it) le relazioni integrali. A tutti gli altri l'occasione per ripercorrere l'itinerario attraverso i punti salienti e gli snodi fondamentali.

«Ognuno di noi può scoprire la propria vocazione solo attraverso il discernimento spirituale, un processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita». Accompagnare i giovani in quest'opera di discernimento è compito nostro, di tutta la Chiesa: «ogni cristiano dovrebbe poter sviluppare la capacità di 'leggere dentro' la vita e cogliere dove e a che cosa il Signore lo sta chiamando per essere continuato-

re della sua missione» (Francesco, Messaggio per la 55a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, 3 dicembre 2017).

Come si fa? Come imparare a scegliere in una cultura in cui spazio e tempo si sono contratti? Oggi tutto accade in contemporanea, qui ed ora; passato e futuro sembrano non esistere. Viviamo ‘costretti’ nel momento presente, e al tempo stesso siamo interconnessi con il mondo. Tutto è contemporaneo e com-presente. Perché scegliere in questo contesto? Non serve, tutto è sempre possibile e – anche se illusoriamente – reversibile (Ciotti).

Ci troviamo continuamente davanti a situazioni, eventi, relazioni e non riusciamo a capire esattamente, non troviamo risposte, non abbiamo chiarezza. È qui che occorre fare discernimento, quell’esercizio che ci permette di trovare un senso agli eventi disparati e frammentati della nostra esistenza; si tratta di imparare a guardare, scoprire che cosa accade per decidere, dopo, che cosa farne (Piccolo).

La Parola insegna che il cammino dell’uomo può iniziare solo quando egli prende contatto con la propria verità che comporta la conoscenza delle proprie potenzialità e anche dei propri limiti. Solo quando ci si lascia intercettare dalla Voce che chiama estraendo dalla tana delle paure e delle paralisi interiori e si ammette di essersi smarriti si può davvero avanzare (Manes).

Entriamo nell’arte del discernimento spirituale diventando sempre più familiari dello Spirito nella nostra vita, gustandone la presenza, riconoscendone la voce, imparandone i tratti, i modi, i gesti, le correzioni, gli inviti, l’incoraggiamento a farci prossimi gli uni agli altri. Dilatentur spatia caritatis! Allarghiamo gli spazi della carità della preghiera, allarghiamo lo spazio della carità del nostro sguardo interiore. Allarghiamo il cuore alla discreto e consideriamo quanto la carità di Dio ci prevenga, ci guidi, ci sostenga, ci illumini (Mete).

DISCERNIMENTO: *un orizzonte e tre movimenti fondamentali*

Luciano Luppi

Parroco e Docente di teologia spirituale all'Istituto Teologico dell'Emilia Romagna.

1. “La questione” posta dal prossimo Sinodo

Ritengo che occorra percepire il messaggio sotteso al tema del Sinodo. Non si parlerà – come nei sinodi più recenti – dell'Eucaristia o della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, e nemmeno dell'evangelizzazione o delle vocazioni paradigmatiche all'interno del popolo di Dio (presbiteri, laici, consacrati). Scegliere di parlare dei giovani vuol dire parlare del futuro, della sfida vitale per la Chiesa di trasmettere la fede e accompagnare le persone a farne il criterio fondante e ispirativo delle scelte di vita.(abstract)

La Chiesa si sta dunque interrogando su qualcosa di decisivo. Potremmo dire - prendendo a prestito il titolo della famosa lettera pastorale del card. Suhard, arcivescovo di Parigi - *Essor ou agonie de l’Église?* E cioè: siamo di fronte all'agonia della Chiesa o all'alba di una nuova primavera ecclesiale? In effetti la capacità di trasmettere la fede non è una questione, ma “la” questione decisiva: siamo in grado di trasmettere la fede alle nuove generazioni? E il segno di una fede autentica e matura non è forse la capacità di scelte di vita evangelica, di profezia cristiana?

2. Carenza di educatori e formatori?

La sintesi delle risposte ai questionari in preparazione al Sinodo presentata dalla Conferenza Episcopale Italiana, riporta alcuni dati che da soli mostrano quanto sia urgente la sfida e grande la posta in



gioco. Nel nostro Paese, infatti, le nascite sono al minimo storico, i matrimoni sempre meno numerosi e si compiono ad un'età sempre più avanzata – 35 anni gli uomini, 32 le donne (si parla di primo matrimonio che sia civile o religioso). Sempre meno donne diventano madri. I giovani disoccupati dai 15 ai 29 anni sono 1.082.000, quasi il 12%. Circa il 24,3 % - ossia 2.220.000 giovani – i NEET, cioè giovani che non lavorano, non studiano, né fanno corsi di formazione.

E in quella stessa sintesi delle risposte al questionario della CEI si afferma esplicitamente: «Un dato che emerge è la carenza di educatori e di formatori che si impegnino non solo nella pastorale giovanile, ma con competenza nella direzione spirituale». A questo grido d'allarme il nostro seminario vuole dare una risposta concreta e qualificata, convinti della preziosità e della insostituibilità di educatori e formatori che, impegnandosi con competenza nella direzione spirituale, siano in grado di accompagnare la crescita nella fede delle nuove generazioni fino alle scelte di vita, da compiersi con quella chiarezza e serenità di cui parlava il Card. Martini.

Fa piacere anzi vedere segnalata in quella stessa sintesi questo nostro seminario annuale, espressione di una concreta attenzione ai giovani, alla loro crescita nella fede e alle loro scelte di vita, per una Chiesa che non si sottrae alla sfida.

3. “La vostra carità cresca in conoscenza e nel sentire per discernere il meglio” (Fil 1,9-10)

Nel seminario, l'attenzione è sul tema del discernimento e alle sue dinamiche costitutive.

C'è un testo dell'apostolo Paolo che rimarca significativamente l'importanza del discernimento. Rivolgendosi ai cristiani della comunità di Filippi scrive: «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. (...) Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, (...) voi che con me siete tutti partecipi della grazia. Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere



integri e irrepreensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 1,3-11).

Un augurio, quello dell’apostolo, che si fa preghiera perché noi e i giovani che accompagniamo non ci limitiamo a un cristianesimo mediocre ma teniamo sempre viva la tensione verso ciò che è meglio. Ma che cosa fa davvero la differenza e fa sbocciare il profumo della profezia? Per san Paolo – ed è questo il dono che chiede con tutto il cuore a Dio – ciò che fa la differenza è una carità sempre più ricca di conoscenza e – letteralmente – di “quel sentire” che permette di discernere sempre il meglio (cf Fil 1,9-10). Il dono dunque di un “sentire” secondo Cristo, sintonizzati con la sua carità: questa è la grande scommessa. L’attenzione a ciò che sentiamo, che si muove dentro di noi, per sviluppare una nuova sensibilità spirituale, fare nostro lo stesso “sentire di Cristo”, che poco alla volta dà forma alla nostra vita, perché ci aiuta a riconoscere il vero bene per noi e ciò che fa fiorire la nostra vita.

4. Discernimento: dinamiche di vita per accogliere una promessa

Ritroviamo qui il senso delle consegne che caratterizzano il seminario, innanzitutto l’orizzonte posto dalla domanda fondamentale «cosa devo fare per avere la vita eterna?» e il gesto di Gesù che «fissatolo lo amò» (Mc 10,17.21). Noi non possiamo accompagnare nessuno se non abbiamo mai incontrato questo sguardo che abbraccia tutta la nostra vita così com’è e vi attesta una promessa. Quale promessa? Uno potrebbe dire: “il centuplo...” per chi ha “lasciato tutto...” (Mc 10,28-30). Ma la promessa innanzitutto è quella che Gesù lascia intravedere quando - dicendo “Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri” (Mc 10,21) - annuncia la rivoluzione del Regno di Dio, di cui i primi beneficiari sono quelli che non contano niente. In effetti la direzione spirituale nasce proprio dal desiderio che ciascuno di noi ritrovi e si senta a servizio di questo sguardo e di questa promessa verso tutti, a cominciare dai poveri.

Da qui il senso programmatico dei verbi proposti nel documento in preparazione al Sinodo, individuati come dinamiche costitutive del discernimento. Innanzitutto *“scendi nel cuore”*. Non possiamo acquisire questa capacità di sentire la voce dello Spirito, che ci muove



a riconoscere la presenza e la volontà del Signore, senza scendere nel cuore, come un movimento da vivere costantemente, come uno stile della nostra vita.

"Usa la testa", nel senso che siamo invitati non solo a fare attenzione a ciò che si muove dentro di noi, ci piaccia o non ci piaccia, ci esalti o ci inquieti, ma a interrogarci: «Signore, in quello che provo dentro di me, cosa mi stai dicendo? Dove mi vuoi condurre?». È

importante imparare a leggere quello che si muove dentro, Dio ci parla con tutto, anche con i sentimenti e i desideri che ci fanno arrossire, anzi spesso è proprio con ciò che noi moralmente giudicheremmo impulsi o moti negativi del cuore che il Signore ci parla, non nel senso che dobbiamo assecondarli,

ma che questi moti dell'anima ci permettono di cogliere come ci stiamo situando nella concretezza della nostra vita... Usare la testa è mettersi a confronto con la Parola di Dio, ma lasciandola risuonare davvero dentro di noi.

E poi decidersi: *"abita la vita"* alla maniera di Gesù, riconoscendo che la vocazione personale ha una sua inconfondibile specificità, ma per riconoscerla e viverla occorre che la dinamica vocazionale accompagni tutta l'esistenza.

5. Dio c'è e anch'io sono un salvato

Nello sviluppo di questo sentire che abilità al discernimento, due cose diventano particolarmente importanti da chiedere al Signore. La prima è la grazia di sentire che Dio c'è ed è Dio. Se ci mettiamo accanto a un giovane è perché crediamo che Dio c'è e la sua presenza è decisiva. Il rischio contemporaneo è di vivere una vita cristiana in cui Dio non significa più niente, e quando anche rimane un vago riferimento alla figura di Gesù Cristo, la sua persona è però svuotata della sua divinità e quindi non gioca alcun ruolo decisivo. La stessa vita della Chiesa finisce per essere vissuta in una chiave puramente umana.

Cambia tutto, invece, se credo che Dio c'è, che è già all'opera nella vita delle persone e chiede di mettersi accanto, per testimoniare la sua presenza fedele e il suo sguardo carico di una promessa di vita piena.

L'altro dono da chiedere, come fondamentale per un autenti-



co sentire spirituale che apre al discernimento, è il riconoscersi e sentirsi dei salvati, dei perdonati, dei graziati. Solo così ci si può accostare in maniera autentica agli altri, senza pretese e senza giudizi, come chi ha incontrato Cristo e in Lui si sente gratuitamente salvato, redento, graziato.

6. Il servizio di accompagnamento come “uscita da sé”

Papa Francesco ricorre spesso, soprattutto per i giovani, all’immagine di Abramo: “esci dalla tua terra e va” (cf Gen 12,1): uscire da se stessi per aprirsi al disegno di Dio, alla sua promessa per i poveri, a una vera fioritura e creatività. Anche il nostro servizio di accompagnamento può essere visto come un luogo privilegiato in cui il Signore ci chiama ad uscire, a convertirci, a maturarci.

Ecco allora le persone che incontro: proprio perché c’è Gesù, c’è una vocazione per tutti, anzi Lui è la vocazione inscritta in noi. La nostra vita si manifesta quindi costitutivamente vocazionale: qualcuno ci interella, ci invita a metterla in gioco dentro un disegno più grande.

Se ho questa certezza e faccio mio questo sguardo del Signore sulle persone che incontro, allora non c’è nessuno che io possa considerare irrimediabilmente fallito, nessuno per cui possa pensare che adesso Dio nella sua vita non agisca più, che per lui non ci sia più alcuna promessa.

Per questo *“scendi nel cuore”*: quando ascolti una persona domandati innanzi tutto cosa si sta muovendo dentro di te, perché que-

sta persona possa incontrare Gesù nella sua storia e non essere imprigionata nella tua storia. Lo *“scendere”* significa fare attenzione a cosa si sta provando accompagnando un fratello, per poter accogliere veramente la storia dell’altro nella sua originalità e farla incontrare con la storia di Gesù.

“Scendere” significa fare attenzione a cosa si sta provando accompagnando un fratello, per poter accogliere veramente la storia dell’altro nella sua originalità e farla incontrare con la storia di Gesù.

Poi l’altro movimento *“usa la testa”*: è fondamentale che nel colloquio, nel dialogo personale, pur con tutta l’attenzione all’umano della persona accompagnata, si respiri questo senso della presenza del Signore che sta agendo, aiutando a riconoscerne la presenza e gli appelli.



Poi bisogna decidersi: *"abita la vita"*. *"Abita la vita"* è creare quel clima di libertà senza il quale non possono nascere scelte davvero autentiche. I giovani di oggi si chiudono se avvertono che chi li accompagna non custodisce e non promuove questo clima di profonda libertà, al contrario si aprono con coraggio se sono accompagnati a vedere il Signore che è all'opera nella loro vita e ad aprirsi alla creatività che il Signore ha pensato per loro. Atteggiamenti direttivi e ricatti affettivi finirebbero per ingabbiarli, e questo non li farebbe crescere, ma forse alimenterebbe solo tendenze immature di delega delle proprie scelte.

Ma questo respiro di libertà non va dato per scontato: «Signore, io abito la vita davvero con la tua profezia? O in fondo vivo come chi ha smesso di prestare ascolto ai tuoi appelli il giorno della professione o dell'ordinazione?». E' indubbio che tutto ciò lo si respira immediatamente e incide nel rapporto di accompagnamento.

7. Nella catena dei testimoni

Ma se ci è chiesto di accompagnare altri, è perché sul nostro cammino abbiamo incontrato qualcuno che ci ha fatto sperimentare lo sguardo pieno di promessa di Gesù, ci ha aiutato a leggerci dentro, a sentire questo respiro di libertà di Dio sulla nostra vita, ma anche il gusto di cominciare a mettersi in gioco. Ciascuno di noi è chiamato a fare memoria grata di questi incontri, di tutti quei volti che hanno segnato la sua vita e a chiedere la carità piena di conoscenza e di quel sentire per poter discernere sempre il meglio ed essere a nostra volta capaci di passare efficacemente il testimone nella trasmissione della fede.



FEDE e *discernimento vocazionale*

Rosalba Manes

Biblista, Docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma.

Conoscere la volontà Dio, comportarsi in maniera degna del Signore, portare frutto e nutrire la gioia di esser stati resi partecipi della sorte dei santi nella luce (cf. Col 1,9-12) sono le gemme preziose di ogni vocazione, il destino di ogni battezzato, l'atmosfera della santità che ognuno può gustare quando permette alla Parola di verità di soffiare sulle proprie inconsistenze e far ardere il cuore attirandolo verso una rinnovata comunione con il Signore Risorto. La divina Parola è impregnata di pedagogia e insegna a chi sa ospitarla che la vita è un viaggio, un itinerario di maturazione, un passaggio dal vivere per se stessi al farsi dono, dal pensare che vivere sia solo rispondere a dei bisogni al comprendere che vivere è soprattutto tessere capolavori di relazione fatti di alleanza, cura e custodia.

1. La vita come itinerario pasquale

La Parola insegna che il cammino dell'uomo può iniziare solo quando egli prende contatto con la propria verità che comporta la conoscenza delle proprie potenzialità e anche dei propri limiti. Solo quando ci si lascia intercettare dalla Voce che chiama estraendo dalla tana delle paure e delle paralisi

La Parola insegna che il cammino dell'uomo può iniziare solo quando egli prende contatto con la propria verità

interiori e si ammette di essersi smarriti si può davvero avanzare.

Come il cammino dell'esodo insegna al popolo a fidarsi della Parola di Dio che libera da ogni schiavitù esteriore ed interiore, così il discepolato neotestamentario è *il viaggio che il credente intraprende* per imparare a fidarsi della Parola del Maestro che dall'ormai del limite umano conduce all'*oltre* dell'infinito possibile di Dio. Questo itinerario pasquale è un cammino di maturazione che si snoda in quattro tappe, procedendo di fede in fede: il *catecumenato*; l'*illuminazione*; l'*evangelizzazione* e la *maturità o presbiterato cristiano*. Attraverso queste tappe la persona realizza una crescita graduale che la immette nella pienezza della sua vocazione, conferendo significato alla sua storia e rendendola strumento di irradiazione di senso per gli altri.

2. L'arte del discernimento

A questa crescita si perviene mediante il *discernimento* che è la pratica spirituale che cerca di *comprendere cosa Dio dice* nei segni della vita quotidiana, la disciplina regolare dell'ascolto per realizzare la nostra chiamata e missione, una comprensione che accade all'interno di una relazione filiale. *Il discernimento* si fa in dialogo con il Signore e comincia con la preghiera, dove si impara a sintonizzare il proprio cuore con il cuore di Dio e a vedere il mondo con gli occhi di Dio. Per vedere con gli occhi di Dio occorre una prima *tappa di purificazione* per permettere alla «luce vera» (Gv 1,9) di riscaldare, illuminare, portare via le impurità per approdare al discernimento, per conoscere cioè se stessi in Dio, conoscere il proprio peccato, come Dio redime nel peccato e dal peccato, e riconoscere la sua presenza nella propria storia personale. Segue poi la tappa in cui il discernimento diventa vero e proprio *habitus*.

Il discernimento dunque permette di passare dall'identità *di schiavi a quella di figli per entrare nella vera libertà*. È questa la sfida della pericope evangelica di Mc 10,17-22¹, dove si racconta l'incontro di Gesù con l'uomo ricco e dove appaiono alcune tappe salienti del cammino del discernimento che gettano luce sulla verità dell'essere umano chiamato ad affrancarsi dalle catene che gli impediscono di diventare libero.

¹ Per le varie interpretazioni del testo cf. V. Fusco, *Povertà e sequela. La pericope sinottica della chiamata del ricco (Mc. 10,17-31 parr.)*, Paideia, Brescia 1991, 18-37.



3. Incontrare il Maestro

Siamo nella seconda parte del vangelo di Marco (Mc 8,31–16,8), subito dopo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, dove Gesù fa tre inauditi annunci pasquali che rivelano la sua identità di Messia-servo sofferente e glorioso e dove rivela l'identità del discepolo. È in questo contesto che Gesù incontra un uomo ricco e l'incontro con lui assume un valore emblematico nella spiegazione che fa ai suoi discepoli, quasi fosse una sorta di parabola. Al centro vi è Gesù con il suo interlocutore il cui identikit si evince da una lettura polifonica dei Vangeli².

Gesù e quest'uomo s'incontrano sulla via, segno che sono entrambi in cammino. Il desiderio dell'incontro con Gesù è forte se l'uomo corre e s'inginocchia davanti a lui (come il lebbroso in Mc 1,40), usando l'appellativo «maestro buono» che esprime familiarità e dice che l'uomo si relaziona a Gesù come un discepolo. L'uomo indirizza al Maestro un grande interrogativo relativo al tema della vita eterna e manifesta una conoscenza e una pratica della legge mosaica che hanno radici remote: «sin dalla giovinezza». L'incontro dunque presenta delle premesse che fanno sperare nell'approdo ad un serio cammino di sequela.

4. Un cuore in ricerca

Sono tante le domande che si agitano nel cuore umano e sono importanti per conoscerlo a fondo. Il cuore fissa la sua residenza lad-

**Individuare
dove abita il cuore,
significa capire
che vita si desidera.**

dove individua il «tesoro» (Mt 6,21), la realtà per la quale si è disposti a investire tutto. Individuare dove abita il cuore, che è l'atelier di scelte e decisioni, la dimora dei propri amori, significa capire che vita si desidera, come la si vuole investire e

quale destinazione ci si prefigge, perché «la vita si comprende a partire dalla sua metà»³.

Il cuore dell'interlocutore di Gesù comprende che il Maestro ha

² In Mt 19,16-22 l'interlocutore di Gesù è un *giovane*. Lc 18,18-23 aggiunge che era un *notabile*, una persona con una posizione di spicco. Tutti e tre i sinottici sottolineano che è una persona religiosa che ha una buona conoscenza della Legge.

³ M.I. RUPNIK, *L'arte della vita. Il quotidiano nella bellezza*, Lipa, Roma 2011, 19.



delle chiavi ermeneutiche importanti per imboccare la strada giusta ed evitare il deragliamento, per questo gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10,17). Nel suo cuore abita un desiderio di felicità e di pienezza. Come colmarlo? L'uomo cerca qualcosa che abbia a che fare con l'eternità, che sia destinato a non passare. Ma questa domanda è solo l'inizio del cammino.

5. Volgersi verso il Padre

Rispondendo: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (v. 18), Gesù chiama Dio in causa e porta subito il suo interlocutore verso il Padre. È possibile rispondere alla domanda *che cosa devo fare?* solo se si è in grado di rispondere alla domanda preliminare *di quale storia faccio parte?* La domanda del giovane si proietta al futuro. È come la domanda che un figlio rivolge al padre. Nella cornice della festa di Pasqua è proprio a partire dalla domanda del figlio che sorge la parola paterna: «Quando tuo figlio... ti chiederà...» (Es 13,14). Questa parola paterna conduce alla terra, concede un approdo.

La sottolineatura di Gesù «non ha come obiettivo solo quello di correggere la prospettiva dell'uomo, ma vuole ribadire l'importanza di mettere alla base di ogni azione l'esperienza della benevolenza di Dio» e «ha l'effetto di decentrare l'uomo dal suo "io", per orientare la sua attenzione verso la benevolenza del Padre celeste»⁴. Gesù apre il suo interlocutore alla rivelazione non di un *cosa* ma di un *chi*. Il vero padre punta alla rivelazione di un Altro. Gesù prende sul serio l'anelito che abita nel cuore di quest'uomo, ma offre una pedagogia interessante anche a chi è destinatario di questa pagina evangelica: lo apre ad uno stile che non è quello della risposta che contiene una soluzione immediata, ma quello del condurre l'altro alla relazione con Dio, passando dall'attesa di un *cosa* a un *chi*, da un dato da aggiungere al suo bagaglio di esperienza ad un incontro personale.

⁴ G. PEREGO (a cura di), *Marco. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello balsamo (MI) 2011, 210.



6. Sin dalla giovinezza

Se Dio è buono, tutte le sue parole sono buone, comandamenti compresi. Gesù collega così il desiderio del suo interlocutore alla conoscenza dei comandamenti, che sono la base della vita sociale, il cuore dell'osservanza religiosa, la strada che porta alla vita: «Tu

Se Dio è buono, tutte le sue parole sono buone, comandamenti compresi.
conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre» (v. 19). I comandamenti cui Gesù fa riferimento non riguardano la relazione con Dio ma quella con il prossimo. Egli invita a volgersi al Dio buono per conoscere tutto ciò che gli sta a cuore.

L'uomo dà a Gesù una pronta risposta: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza» (v. 20). Questa conoscenza dei comandamenti è divenuta per lui osservanza, traduzione pratica nella vita. L'interlocutore di Gesù dice di aver osservato «tutte queste cose» sin dalla sua più tenera età. Si avverte la fierezza di un pio giudeo che vive il codice di santità. Il male sembra assente dalla sua vita. Non c'è trasgressione, eppure manca ancora qualcosa. Occorre entrare in una nuova relazione, in una nuova alleanza.

7. La forza dello sguardo generativo

Come reagisce Gesù? Con uno sguardo: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (v. 21a). Il verbo *emblépo* significa «fissare lo sguardo» come per raggiungere l'altro nella sua realtà. Lo sguardo che Gesù pone su quell'uomo non è un vedere qualunque, ma un vedere dotato di una particolare coloritura espressa dal verbo *agapáo*, «amare». Quello sguardo si colma di tenerezza, di un'intensità tale di amore che cerca di avvolgere il suo interlocutore e di coinvolgerlo in un'esperienza concreta di benevolenza. Gesù desidera che questa persona si senta profondamente amata. In nessun altro luogo del vangelo egli è soggetto del medesimo verbo. Siamo davanti ad un momento straordinario che può davvero stravolgere l'esistenza di un uomo e fargli iniziare un nuovo corso.

Gesù non aggiunge nient'altro ai comandamenti che questo *páthos*, questo afflato sensibile che può accendere il cuore e dilatarlo. Con quello sguardo d'amore Gesù vuole rivestire quest'uomo della sua identità di figlio amato, quell'identità che emerge nel mistero



del suo battesimo quando, in piena solidarietà con i peccatori, entra nelle acque del Giordano. A quel punto, ogni evangelista registra una teofania, una manifestazione trinitaria, e consegna la verità dell'identità del Cristo non per bocca di un uomo ma dal Padre stesso: «Tu sei il figlio mio l'amato» (Mc 1,9; Mt 3,17; Lc 3,22).

Attraverso uno sguardo d'amore diffusivo, Cristo vuole comunicare la sua stessa identità a quest'uomo perché è da uno sguardo che ognuno nasce o può rinascere. Attraverso uno sguardo d'amore Gesù riconsegna al giovane la benedizione dell'origine per proiettarlo verso il futuro⁵. Quest'attesa dello sguardo carico d'amore che cerca di irradiare la speranza del futuro comunicando la benedizione dell'origine è uno sguardo che si fa generativo e può portare alla rinascita⁶. È lo sguardo dei *padri* e delle *madri nello Spirito* che sono testimoni della vita in Cristo disposti ad assumere la vita dei giovani nel loro cuore, ad affrontare il combattimento spirituale al loro fianco, ad insegnare con il loro esempio a non occupare il centro della scena con i propri bisogni e ad accogliere il progetto di Dio.

Con il suo sguardo carico di promessa, Gesù insegna che la fede non è una morale ma l'esperienza di un amore personale

Con il suo sguardo carico di promessa, Gesù insegna che la fede non è una morale ma l'esperienza di un amore personale, che è il punto fermo, il sostegno di tutta l'esistenza. Per questo il suo sguardo fa di quell'uomo *il luogo della rivelazione del progetto d'amore di Dio*.

8. Entrare nella vera libertà

Con il suo sguardo benevolo Gesù diviene padre per il suo interlocutore, si fa immagine del futuro e lo invita a nascere alla sua identità di figlio con un'ispirazione che viene dallo Spirito, dall'amore, che non si impone ma suona come una proposta: «“Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un

5 «Ogni uomo può sperare perché è atteso nello sguardo di un altro. Non controllato, non divorato» (A. D'AVENIA, «Una parola da salvare: futuro», *Il fatto quotidiano*, 06.09.2013).

6 Nel *Documento Preparatorio* al Sinodo dei giovani viene citata la sapienza della chiesa d'Oriente, più precisamente i *Discorsi* di Filosso di Mabbug, vescovo siriano del V secolo, che parla di tre nascite: la nascita naturale; la nascita del battesimo quando si diventa figli di Dio per grazia e la terza nascita, quando avviene il passaggio «dal modo di vita corporale a quello spirituale».



tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (vv. 21b.22).

Per la mentalità semita quando manca una cosa, non manca un dettaglio ma tutto. Ciò che manca lo si evince dalla reazione dell'uomo all'invito di Gesù. L'uomo va via senza porsi alla sequela perché non vuole separarsi dai suoi molti beni. Sembra li possegga, mentre in realtà ne è posseduto. Ciò che manca è la capacità di donare, di perdere qualcosa per guadagnare tutto. Si comprende così che si possiede veramente solo quello che si è disposti a perdere donandolo, come aveva detto Gesù ai suoi discepoli: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?» (Mc 8,35-36).

La tentazione sempre latente sta nell'illudersi che il proprio bene si moltipichi in proporzione alla ricchezza di cui si dispone, che la vita dipenda dall'avere e che il proprio valore provenga dalla quantità delle cose che si possiedono. La tentazione di individuare il valore della propria vita sulla base di ciò che si possiede rappresenta uno sbarramento nel proprio itinerario pasquale. Gesù chiede al giovane di fare dei suoi beni non un idolo, ma un dono ai poveri per entrare nella vera libertà.

9. La forza attrattiva della chiamata

Dopo l'invito ad alleggerire il cuore e a diventare libero, Gesù rivolge all'uomo l'invito che ha rivolto a quanti costituiscono la sua nuova famiglia: «vieni! Seguimi!» (v. 21). È l'esperienza che può segnare l'inizio di una pagina nuova segnata dal tripudio della vita sulla morte. Essere chiamati infatti equivale a diventare intimi di Dio, lasciandosi espropriare, rinunciando a ogni rivalsa egoica per sposare la logica del dono.

Gesù elegge quest'uomo come ha fatto con i suoi discepoli i quali, pur essendo intenti a pescare, al suono della sua voce hanno *subito* lasciato tutto per seguirlo (cf. Mt 4,19-20.21-22; 9,9). Lasciare significa accantonare le priorità del momento, le attese degli altri sulla propria vita, l'attaccamento ai bisogni che rendono schiavi, per ridisegnare il proprio orizzonte e mettersi in gioco per uscire da sé e rendersi disponibili ad ascoltare la Voce che invoca l'ascolto e invita al dono.

10. La tristezza delle catene

Dinanzi alle parole di Gesù l'uomo «si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (v. 22). L'incontro si conclude con un volto che non è nuovo nella Scrittura, ma appare già in Gen 4,5, quello di Caino, il volto di chi è uscito dal suo posto, dalla sua vocazione. Sorprendentemente, nonostante la cura pedagogica di Cristo, l'uomo ricco non diventa un discepolo, non si lascia raggiungere interiormente per essere liberato dalle sue catene. Il passo leggero dell'inizio si fa trascinato e lo spinge a cambiare direzione, lontano da Gesù.

L'abilità narrativa di Marco descrive qui uno dei più radicali cambiamenti del vangelo con grande finezza psicologica. Cosa ha causato questo fallimento della sequela? Con la sua domanda l'uomo ricco si era proiettato verso il futuro definitivo, fatto di orizzonti non limitati e passeggeri, ma ampi e profondi. Questo sguardo al futuro però trova un ostacolo, la ricchezza, che diventa «una pericolosa interferenza con una sequela radicale e incondizionata»⁷.

Il brano evangelico si conclude con una parola di Gesù che non viene accolta e con il fallimento dell'incontro. Sembra che l'uomo fallisca come discepolo e che anche Gesù fallisca come Maestro⁸. La Scrittura ci ricorda in tal modo che tra la parola che ci raggiunge e l'adesione ad essa c'è lo spazio della nostra libertà, il cammino dell'abbandono a Dio, dello spogliarsi dagli attaccamenti.

La mancata sequela dell'uomo ricco dà vita a una riflessione che Gesù fa ai suoi discepoli sulle ricchezze come intralcio alla salvezza (cf. Mc 10,23-27). I discepoli restano impressionati dall'esito di questo incontro: se abbandonare le ricchezze è la condizione per entrare nel Regno di Dio, chi mai potrà essere salvato?

11. La moltiplicazione e la grazia di un nuovo inizio

Gesù s'indirizza ai discepoli chiamandoli «figli», titolo con cui

⁷ A. GUIDA, *Vangelo secondo Marco. Traduzione e commento*, in R. VIRGILI (a cura di), *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015, 648.

⁸ Nella Bibbia vi sono tante vocazioni mancate: Lot è un patriarca mancato; Sansone, un giudice mancato; Saul, un re mancato; Giona, un profeta mancato; Giuda, un discepolo mancato (cf. W. VOGELS, *I falliti della Bibbia. Storie bibliche di insuccesso per imparare a vincere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008). In Mc 10,17-22 troviamo un figlio spirituale mancato, un uomo che fa fatica a lasciarsi rigenerare.



vuole rigenerarli ad una vita che non si fonda sulle cose ma sul primato di Dio, e invita loro a comprendere che la salvezza non è opera umana, ma divina; non è un fare ma un lasciarsi fare: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (v. 27). È Dio che opera la trasformazione, che dà la spinta verso il futuro, che dà fecondità alla fede e fa della ricchezza uno strumento di condivisione e di carità.

A questo punto entra in scena Pietro che ricorda a Gesù di aver lasciato *tutto* per seguirlo (v. 28). Se Pietro lo sottolinea, in fondo in fondo, non ha ancora lasciato tutto e fa i calcoli. Egli è l'esempio di chi ha conosciuto la dimensione della totalità ma fa fatica a restare fedele alla logica del dono. Per questo il Signore lo apre al senso della moltiplicazione che accade quando la propria vita è immersa in Dio e ha Gesù come fondamento. C'è una promessa per chi lascia le sicurezze asfittiche: il *centuplo*, cioè la grazia della moltiplicazione dei legami, e la vita eterna che l'uomo ricco desiderava (vv. 29-30).

La presenza di Pietro, a conclusione di questo incontro degenerato in una sorta di blackout relazionale, non è casuale. Nei Vangeli egli è testimone del fatto che lo smarrimento e l'abbandono della sequela non sono l'ultima parola. Così forse anche per l'uomo ricco e anche per noi. Dopo il rinnegamento, Pietro torna a pescare e con lui anche gli altri ma non prende *nulla* (cf. Gv 21,5). La notte è segnata dall'improduttività, ma segue l'alba e accade un incontro. Gesù si avvicina ai suoi che non lo riconoscono e interviene con una parola di comando: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,6). È la consegna della parola *oltre* a chi vorrebbe adagiarsi sull'*ormai*, parola del ripiegamento e dell'autogiustificazione. Questa parola feconda viene accolta e l'effetto è l'*abbondanza*, la moltiplicazione. «È il Signore!»: dice il discepolo che non ha mai smesso di sentirsi amato, che sa discernere e vedere la firma del Maestro in ciò che sta accadendo.

Dopo il riconoscimento, Gesù prepara da mangiare ai suoi attraverso una liturgia di ospitalità e di premura. È il *barbecue* del Risorto che non solo rivitalizza la loro fede nella sua Parola, ma si occupa concretamente della loro vita nutrendoli: «venite a mangiare» (Gv 21,12). Da questo pasto riparte il viaggio dei suoi, soprattutto quello di Pietro. A lui infatti Gesù dice: *Mi ami?* La risposta del discepolo alla domanda del Maestro – *Tu sai che ti voglio bene* – è la verità che



può far ripartire il cammino: l'amore di Pietro non è ancora maturo per dare la vita. Gesù gli dice: «Seguimi» e inizia una fase nuova del discepolato. Pietro non si basa più sulle sue forze e il suo entusiasmo, ma sull'alleanza nuova offertagli dal Risorto che gli permetterà di diventare pastore fino al dono del suo sangue che sarà seme di nuovi cristiani⁹.

**Con Pietro impariamo
anche noi a fare i conti con
i nostri limiti ed aprirci alla
grazia dell'incontro con
Cristo che forgia il cuore**

Con Pietro impariamo anche noi a fare i conti con i nostri limiti ed aprirci alla grazia dell'incontro con Cristo che forgia il cuore, lo impregna di amore e lo spinge a quel compimento che si realizza solo nel dono di sé. Allora anche per l'uomo ricco di ieri e di sempre c'è ancora speranza: per Dio sarà sempre possibile riacendere in noi il desiderio di «partecipare alla sorte dei santi nella luce» (Col 1,12).

⁹ Cf. TERTULLIANO, *Apologeticum* 50,13.

Scendi nel CUORE

Riconoscere emozioni sentimenti e desideri

Gaetano Piccolo

Docente di Filosofia presso la Pontifica Università Gregoriana, Roma.

I PARTE

Dopo aver visto il film *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino ho provato un notevole disagio. Un mio confratello con il quale ero andato al cinema, ha commentato laconicamente: «meno male che hai pagato tu?». Credo che questo disagio nasca dal fatto di trovarsi davanti a scene giustapposte che non hanno un filo apparente che le leggi. Tendenzialmente, invece, davanti alla realtà noi cerchiamo un senso, qualcosa che tenga insieme i frammenti che ci accadono.

A distanza di tempo, tornando a riflettere su quel film, mi è balenata l'idea che forse proprio non raccontando una storia, Sorrentino ha raccontato la storia dell'uomo contemporaneo, un uomo che si ritrova continuamente davanti a fatti apparentemente senza senso e incapace di legare le cose tra loro, provandone un profondo disagio.

Il sociologo Zygmunt Bauman ha proposto un'immagine simile parlando dell'uomo contemporaneo come colui che si trova davanti alle perle sciolte degli eventi della propria vita, senza trovare il filo che le lega tra loro per farne una collana.

1. Cos'è l'esercizio di discernimento

Il discernimento può essere definito come *quell'esercizio ermeneutico che ci consente di trovare un senso agli eventi disparati e frammentati*

Il discernimento può essere definito come quell'esercizio ermeneutico che ci consente di trovare un senso agli eventi disparati e frammentati della nostra esistenza.

della nostra esistenza. Ci troviamo continuamente davanti a situazioni, eventi, relazioni e percepiamo di mancare di qualcosa, non riusciamo a capire esattamente, non troviamo risposte, non abbiamo chiarezza.

È proprio questa mancanza che genera e mette in moto il discernimento. Il discernimento quindi non può essere appiattito sulla questione della scelta,

ma esso presuppone una consapevolezza di quello che c'è in noi, a partire proprio da questa mancanza. Per usare un'immagine, potremmo dire che il discernimento presuppone la nostra interiorità come un setaccio. Attraverso il discernimento noi scopriamo anzitutto che cosa c'è dentro di noi, ovvero cosa c'è dentro il setaccio, dopo decideremo cosa farne.

Il punto di partenza è quindi la consapevolezza di una mancanza di senso. Questa mancanza può essere riletta in termini positivi come desiderio. Intraprendiamo un percorso di discernimento perché desideriamo trovare un risposta che non abbiamo.

Come dice la parola stessa de-siderio rimanda innanzitutto a un *de-* ovvero a una mancanza che ci costituisce. Ci portiamo sempre con noi un vuoto strutturale, una mancanza creaturale. Non possediamo la totale chiarezza sulle cose, ci manca sempre inevitabilmente un pezzo, ma paradossalmente è proprio questa mancanza che ci mette in moto, ci spinge a cercare, in altre parole ci fa vivere. Se non percepissimo più questa mancanza, saremmo morti!

2. Gesù Maestro di discernimento

Del resto è Gesù stesso che accompagna i discepoli e le persone che incontra in questo cammino di consapevolezza del proprio desiderio, necessario perché possa partire la vita spirituale. Anzi, il vangelo di Giovanni potrebbe essere riletto come un'educazione del desiderio: nel primo capitolo, Gesù si volge verso i discepoli che lo seguono e chiede loro «che cercate?» (Gv 1,38), cosa desiderate, cosa vi manca. Nel secondo capitolo manca il vino a Cana (cf Gv 2,1-12), a questa coppia manca ciò che serve per fare festa nella loro vita. Nel quarto capitolo non manca solo l'acqua, ma Gesù porta la donna samaritana a scoprire pian piano ciò che le manca veramente, un uomo da cui sentirsi veramente amata, lo sposo vero,



Gesù che le parla (cf Gv 4,5-29). E poi nel capitolo sei le folle cercano il pane per continuare il loro cammino (cf Gv 6,1-14)... fino al capitolo 21 dove Gesù risorto chiede ai discepoli che sono andati a pescare: «avete qualcosa da mangiare?» e i discepoli non possono rispondere altro che «non abbiamo preso nulla», mettiamo davanti a te la nostra mancanza. Ed è ancora Gesù a donare loro quello che serve (cf Gv 21,1-12).

3. Il discernimento nasce dal desiderio...

Facciamo fatica a guardare in faccia il nostro desiderio perché significa riconoscere questo vuoto, fare i conti con la nostra imperfezione e il nostro limite. Ma anche nell'accompagnamento non può che essere questo il punto di partenza: cosa stai cercando? Solo da questa domanda può nascere un percorso di discernimento.

La parola desiderio ha anche un'altra parte: *sidus-sideris*, che significa stella

Ma la parola de-siderio ha anche un'altra parte: *sidus-sideris*, che significa stella. È proprio questa mancanza che diventa anche direzione. La mancanza svela la strada su cui incamminarsi. Cer-

to, le stelle possono essere viste solo di notte, ovvero in un momento di oscurità. I desideri emergono quando le cose non sono chiare. Chi infatti pretende di avere tutto chiaro o di controllare tutto, non lascerà mai spazio al desiderio e non intraprenderà mai un cammino di discernimento.

Un'immagine di questa capacità di cercare nella notte ci è offerta dalla figura dei magi nel Vangelo di Matteo (cf Mt 2,1-11): i magi lasciano le terre delle loro sicurezze per mettersi a cercare quello che desiderano. Provano gioia mentre seguono la stella, cioè il loro desiderio, ma prima ancora di aver trovato quello che cercano. E per cercare sono pronti a inoltrarsi anche in territori che non conoscono e che possono essere pericolosi.

Giocando ancora sulle parole, potremmo dire che quando nella nostra vita non ci sono desideri da seguire, la nostra vita diventa un disastro, una mancanza di stelle.

4. ... coinvolge la nostra affettività

Se il discernimento parte dal desiderio vuol dire che coinvolge il nostro mondo affettivo. Se da un lato, questo può rendere il

discernimento appetibile nella cultura di oggi, in cui le persone, e soprattutto i giovani, sentono l'esigenza di comunicare la loro affettività, dall'altro parte questo è un elemento che rende complicato il discernimento, a causa del nostro analfabetismo affettivo, cioè la nostra fatica a dare un nome a quello che si muove dentro di noi.

Abbiamo bisogno quindi di scendere nel nostro setaccio e provare a vedere che cosa c'è. Il nostro corpo è il nostro punto di partenza: è nella nostra fisicità che si trova tutto quello che si muove in noi e che diventa oggetto del discernimento.

Il nostro corpo è innanzitutto costantemente stimolato in molti modi e il nostro corpo reagisce. Chiamo queste reazioni immediate e automatiche, in cui non c'è una componente cognitiva, emozioni. Le emozioni sono pubbliche: possono essere viste a causa delle loro manifestazioni somatiche o possono essere rilevate da tutti guardando i risultati della risonanza magnetica del mio cervello.

5. ...interpella i nostri pensieri

Talvolta però noi cominciamo a pensare su quello che proviamo. Nascono così i sentimenti, che dunque sono generati dai nostri pensieri, opinioni, interpretazioni. Per questo i sentimenti sono privati, sono solo nostri e sono l'oggetto del nostro discernimento. Sentimenti e pensieri sono dunque sempre connessi: un sentimento svela che c'è un pensiero in atto di cui magari non siamo neanche pienamente consapevoli, così come un pensiero ha necessariamente un colore e genera un sentimento. Dovremmo perfino evitare di usare due termini distinti e provare a introdurre un unico termine che esprime l'indissolubile unità di pensiero e sentimento, potremo parlare per esempio di *pensimento*.

Possiamo dunque individuare un primo livello di discernimento, in cui proviamo a riconoscere i pensieri che stanno dietro i nostri sentimenti. Prendiamo il caso per esempio che Mario debba sostenere un esame importante e che provi paura. Se Mario si chiedesse quale pensiero c'è dietro quella paura potrebbe scoprire forse che sta pensando «non ce la farò mai, non ho le capacità...», oppure la paura potrebbe evidenziare che Mario sta pensando «accidenti, ho l'esame tra una settimana e non ho ancora letto le ultime 100 pagine!». Nel primo caso la paura evidenzia un pensiero non utile, anzi dannoso e bloccante, sarebbe meglio perciò che Mario lasciasse



perdere quel pensiero. Nel secondo caso, il pensiero è utile e può spingere Mario a darsi da fare.

Analogamente sul piano spirituale ci chiediamo se dietro un sentimento ci sia un pensiero che viene da quello che Ignazio di Loyola chiama lo spirito buono o dallo spirito cattivo. Mettiamo il caso che Mario sia un novizio a cui il maestro vuole affidare un incarico, Mario sente dentro di sé un disagio perché è consapevole di non avere le competenze per rispondere a quella richiesta, ma d'altra parte non vuole dare l'impressione di non essere disponibile, vive perciò un conflitto tra due pensieri: «voglio riconoscere con onestà che il padre maestro non sa esattamente come stanno le cose» e «cosa ne sarà della tua immagine?». Discernere è quindi riconoscere, a partire dai sentimenti, quale pensiero c'è dietro e di conseguenza quale pensiero viene dallo spirito buono e quale dallo spirito cattivo.

Occorre anche precisare che talvolta i pensieri non vengono né dallo spirito buono né da quello cattivo, ma vengono semplicemente da me, da come io sono fatto, dalla mia personalità, dalla mia storia, dalla mia cultura... È fondamentale quindi riconoscere prima se un pensiero viene da me. Una volta riconosciuto che non viene da me, allora posso chiedermi da quale spirito mi giunge.

6. La preghiera luogo del discernimento

Il luogo privilegiato in cui riconoscere il materiale che c'è dentro il setaccio è la preghiera.

Il luogo privilegiato in cui riconoscere il materiale che c'è dentro il setaccio è la preghiera. Senza la preghiera, il discernimento diventa un processo strategico per prendere decisioni. Qui parliamo invece di discernimento spirituale.

Si tratta di una preghiera in cui ci lasciamo toccare dalla Parola di Dio. La premessa da cui partiamo è che Dio vuole spingerci verso il bene, ma al contempo, il Nemico cercherà di impedirci di raggiungere quel bene. Siamo dunque inevitabilmente una campo di battaglia in cui avviene la lotta degli spiriti.

Talvolta possiamo assumere atteggiamenti difensivi davanti alla Parola di Dio e può sembrarci che non riusciamo a provare niente, ma probabilmente intuiamo che possiamo essere toccati dalla parola e perciò costruiamo delle barriere. Avviene così per esempio nel primo capitolo del vangelo di Marco (cf Mc 1,21-25), quando



Gesù entra nella sinagoga di sabato e c'è un uomo che probabilmente ogni sabato si recava nella sinagoga per ascoltare la Parola di Dio eppure non si era mai accorto di essere abitato da uno spirito impuro. Solo quando Gesù pronuncia quella parola con più forza, quell'uomo viene toccato. Lo spirito impuro dice infatti: «perché sei venuto a colpirci?». La Parola di Dio infatti ci colpisce e quando ci colpisce può farci male. Lo spirito impuro sa chi è Gesù. Così anche noi, proprio perché conosciamo Gesù, evitiamo di essere toccati dalla sua parola.

La Parola di Dio ci tocca e provoca in noi sentimenti che rivelano o nascondono i pensieri che sono in atto dentro di noi.

7. Il discernimento richiede tempo, autenticità, pazienza

Capiamo così perché il discernimento non riesca a essere di moda. Esso infatti richiede una responsabilità personale. Oggi invece viviamo in una cultura in cui si fa fatica a prendersi delle responsabilità, è un tempo in cui non ci sono né padre né maestri. Le persone, anche i giovani, preferiscono delegare le loro scelte, cercano il guru o il leader carismatico a cui trasferire la loro responsabilità di scegliere. Ci sono anche coloro che preferiscono affidarsi alla spontaneità, ma la spontaneità non è mai autenticità. Siamo autentici quando riconosciamo i venti che soffiano sulla nostra barca e decidiamo come usarli per andare dove abbiamo scelto di andare. Se invece ci lasciamo spingere dai venti senza riconoscerli o senza usarli, andremo a finire su spiagge che non abbiamo scelto o addirittura a sbattere sugli scogli.

Il discernimento dunque richiede tempo, proprio come ci insegna la parola del grano e della zizzania (cf Mt 13,24-30). All'inizio il grano e la zizzania sono simile, dobbiamo aspettare per vedere cosa toglie vita e cosa dà vita. Lo stesso vale per noi: occorre guardare dentro di noi e prendere consapevolezza pian piano di quello che viene da Dio e di quello che viene dal Nemico. Ma ad un certo punto ci sarà la chiarezza sufficiente per poter decidere e lì abbiamo la responsabilità di farlo.

È un po' come quando dobbiamo comporre un puzzle: non abbiamo bisogno di avere tutte le tessere per capire qual è l'immagine che sta venendo fuori. A un certo punto avremo tessere sufficienti



per capire di cosa si tratta. Anzi, nella vita, di fatto non avremo mai tutte le tessere a disposizione. La vita è un puzzle

**La vita è un puzzle
in cui mancherà sempre
qualche tessera.**

in cui ci mancherà sempre qualche tessera. Alcuni si illudono di attendere di avere tutti i pezzi per decidere e proprio per questo restano indecisi a vita.

II PARTE - USA LA TESTA

1. Interpretare la voce di Dio tra pensieri, parole e spirito

Negli *Esercizi spirituali* Ignazio di Loyola ci propone alcune serie di regole per affrontare un discernimento. Ignazio le introduce con queste parole: «*Regole* per *sentire e conoscere in qualche modo* le varie *mozioni* che si producono nell'anima: le buone per accoglierle e le cattive per respingerle; e sono più proprie della prima settimana».

Il presupposto antropologico che soggiace alle considerazioni di Ignazio è dunque che ci sia una regolarità nel modo in cui funziona la nostra interiorità, sebbene sia una regolarità approssimativa, non matematica, come dimostra l'espressione "in qualche modo" che Ignazio aggiunge nel titolo. Il termine regola è da intendere da un lato nel senso etimologico, ovvero ciò che ha a che fare con il 'regolo', con una misura con cui confrontare. Le regole sono misure grazie alle quali posso valutare quello che c'è in me. L'altro riferimento, che certamente Ignazio ha in mente, è l'uso della regola monastica: regole come modelli di riferimento.

Le regole che vedremo fra poco sono specificamente adatte a un particolare momento in cui avviene l'elezione, cioè la scelta. Ignazio distingue infatti tre tempi dell'elezione [EE 175-177], cioè tre situazioni in cui ci possiamo trovare quando siamo in procinto di scegliere:

Primo tempo [EE 175]: possibilità di un intervento diretto dello Spirito santo sulla volontà, talmente convincente da portare a precise, indiscutibili, definitive scelte.

Secondo tempo [EE 176]: la ricerca della divina volontà tramite il discernimento delle mozioni. Ed è qui che si inserisce più propriamente l'uso delle regole che vedremo.

Terzo tempo [EE 177]: attivando la ragione.

**Primo tempo: il tempo della rivelazione.**

T. Green lo chiama tempo della rivelazione.

Ignazio stesso ne aveva fatto esperienza: nell'autobiografia racconta che, avendo fatto il proposito di non mangiare carne, una mattina gli si presentò la visione di carne pronta per essere mangiata e, nonostante il suo proposito, non poteva dubitare sull'assenso da dare a questa spinta. È importante notare quanto segue, ovvero che Ignazio verifica, quanto ha sperimentato, con il confessore.

Secondo tempo: il tempo proprio del discernimento

È il metodo che Ignazio predilige.

Solo questo di fatto è il tempo propriamente del discernimento. In questo tempo la priorità è assegnata all'elemento affettivo, non a quello intellettuativo. È qui che occorre considerare consolazioni e desolazioni.

Questo metodo secondo Ignazio è da privilegiare rispetto al terzo tempo perché qui c'è un intervento diretto di Dio sebbene sia da riconoscere con prudenza.

Terzo tempo: il ragionamento intellettuale

Nel caso in cui il ricorso al discernimento degli spiriti non abbia prodotto i frutti sperati - o perché gli spiriti non ci agitano, o perché non si è pervenuti a soddisfacente soluzione, o perché quella prospettata "non sembra buona" - bisogna passare al "tempo tranquillo" o, come lo indica il Direttorio autografo, *al terzo modo del ragionamento intellettuale*.

La condizione necessaria è che si goda di libertà e di tranquillità: «Quando l'anima non è agitata da vari spiriti e usa le sue facoltà naturali liberamente e tranquillamente» [EE 177,3].

2. La regola fondamentale

Oltre ai tempi dell'elezione, quando si tratta di considerare i nostri movimenti affettivi (secondo tempo), Ignazio distingue anche tra una serie di regole più adatte alla *prima settimana* (per chi è all'inizio di un cammino spirituale, ma che possono essere usate anche in altri momenti, in quanto ci capita di ritornare *come* all'inizio del nostro percorso spirituale) e regole della *seconda settimana* più adatte a chi si trova più avanti nel cammino spirituale.

Questa distinzione si trova nelle prime due regole [EE 314-315] che condensano quella che potremmo definire come la regola fon-



damentale.

Occorre chiarire a noi stessi se stiamo andando di peccato mortale in peccato mortale, cioè se stiamo andando verso il nostro io, verso l'egoismo, la sensualità, l'orgoglio, la vendetta... o se stiamo andando onestamente verso Dio, così come possiamo, cercando di impegnarci con le nostre forze.

In ciascuna di queste due situazioni, lo spirito buono e lo spirito cattivo agiranno in modo diametralmente opposto:

- Se una persona sta andando verso il suo io, allora lo spirito cattivo cercherà di confermarla in questa situazione agendo sui suoi canali affettivi, dando soddisfazione, piacere, autocompiacimento.
- Se una persona sta andando verso il suo io, allora lo spirito buono cercherà di dissuaderla, creando agitazione, inquietudine, mediante il ragionamento, dal momento che i canali affettivi sono già occupati dallo spirito cattivo.
- Se una persona sta andando verso Dio, lo spirito buono la incoraggerà, le darà conforto, sostegno, fiducia.
- Se una persona sta andando verso Dio, lo spirito cattivo cercherà di frenarla, facendo leva soprattutto sui pensieri, creando false ragioni, ingigantendo gli ostacoli, confondendo il volto e la Parola di Dio.

Sebbene sia alquanto semplice riconoscere quando stiamo andando verso Dio, è più complicato ammettere a noi stessi quando

È importante ricordare che le regole del discernimento sono inserite all'interno del percorso degli Esercizi che si svolge inevitabilmente in un contesto dialogico.

stiamo andando verso il nostro io, quando cioè ci troviamo in una situazione di peccato. Per questo motivo è importante ricordare che le regole del discernimento sono inserite all'interno del percorso degli Esercizi che si svolge inevitabilmente in un contesto dialogico, dove cioè l'esercitante è accompagnato da colui che

dà gli Esercizi. Questo aspetto è rilevante perché quando siamo in una situazione di peccato, solo un altro può farci da specchio e aiutarci a prenderne consapevolezza, come nell'episodio in cui il profeta Natan racconta a Davide una storia per aiutarlo a riconoscere quello che sta vivendo (cf 2Sam 12).



3. Dentro il nostro analfabetismo affettivo

Una delle difficoltà del discernimento è l'incapacità di dare un nome alle nostre *mozioni* ovvero ai nostri sentimenti. Il nostro analfabetismo affettivo è sicuramente uno dei motivi per cui non riusciamo a discernere. Per questo Ignazio definisce due grandi gruppi di sentimenti, in base alla direzione del movimento: quelli che ci fanno sentire che stiamo andando verso Dio, e che Ignazio raccoglie sotto il nome di consolazione, e quelli che invece ci fanno sentire lontano da Dio e che Ignazio chiama desolazione [EE 316-317].

Da questa distinzione deriva la prima regola pratica [EE 318]: quando siamo nel tempo della desolazione è meglio non prendere alcuna decisione o non cambiare la decisione presa in precedenza nel tempo della consolazione. Nella desolazione siamo infatti maggiormente esposti al soffio dello spirito cattivo, tenderemo a prendere decisioni sulla base della rabbia, dello scoraggiamento, della delusione...

Ignazio dedica più attenzione alle situazioni di desolazione perché sono certamente quelle più rischiose (nonché più frequenti). Dal momento che nelle situazioni di desolazione non possiamo prendere decisioni o cambiare quelle prese in precedenza, possiamo però provare a cambiare noi stessi, provando a intensificare la preghiera, la meditazione, esaminandoci di più, mettendo in atto qualche penitenza [EE 319]. Già qui vediamo che Ignazio ritiene che la desolazione si possa vincere attraverso uno sforzo della volontà che reagisce alla tentazione di assecondare la direzione innescata dalla desolazione.

La desolazione può anche essere, come abbiamo visto nell'esposizione della regola fondamentale, un modo in cui Dio vuole riportarci verso di lui o far emergere le nostre risorse. Ignazio precisa infatti che anche nella desolazione, sebbene abbiano la sensazione di essere lontani da Dio, non siamo però lasciati senza la grazia sufficiente [EE 320]. Nella desolazione viene meno l'aiuto straordinario di Dio, ma non la grazia ordinaria con cui possiamo far fronte alle situazioni.

Questa regola è da mettere in relazione con quanto Ignazio dice successivamente [EE 322] a proposito dei motivi per i quali Dio può talvolta metterci in una situazione di desolazione: occorre interrogarsi per esempio sul modo in cui stiamo portando avanti la nostra vita spirituale, forse Dio vuole scuoterci dalla nostra tiepidezza, dalla pigrizia, dall'accidia.



In secondo luogo, potrebbe trattarsi di un modo per prendere consapevolezza delle nostre risorse: quando non abbiamo il vento in poppa, occorre mettersi a remare e così scopriremo la nostra forza senza adagiarci necessariamente sull'aiuto che può venirci dall'esterno. Per usare un'immagine è come un cavallo che impara a correre senza essere sempre sollecitato dalle zollette di zucchero.

Può essere anche un modo in cui Dio ci fa prendere consapevolezza che la consolazione non dipende da noi e che non è dovuta a un nostro merito. Ignazio usa l'immagine di chi *fa il nido in casa d'altri*, cioè di chi si appropria di qualcosa che non è suo. Questa desolazione è dunque fisiologica nel corso del cammino di chi sta progredendo nella vita spirituale, ma che potrebbe essere indotto ad attribuire alle proprie capacità il merito dei suoi progressi. In altre parole, Dio ci rimanda alla gratuità di quello che viviamo. L'esercitante lo imparerà ancora meglio nella contemplazione per raggiungere l'amore [EE 230-237], quando, alla fine degli Esercizi aprirà gli occhi sul fatto che tutto quello che c'è nella sua vita è un dono. E questi doni comprendono ovviamente anche la consolazione.

L'immagine di una barca alle prese con i venti diversi che continuamente la muovono potrebbe dare l'idea di una persona che si trova a vivere continuamente stati d'animo molto diversi. In un certo senso è vero, perché siamo sempre un campo di battaglia, per usare un'altra immagine di Ignazio, in quanto Dio ci spinge sempre verso il bene e il Nemico della natura umana cerca di impedirci di arrivare al nostro bene.

Proprio per evitare questo spiacevole mal di mare tra i marosi della vita, Ignazio suggerisce alcune regole molto semplici, ma che ci aiutano a trovare un equilibrio nella vita per non risultare persone che passano da un estremo all'altro. Se infatti quando siamo nella consolazione siamo al settimo cielo e quando siamo nella desolazione sprofondiamo sotto terra, gli altri ci per-

Ignazio suggerisce alcune regole molto semplici, ma che ci aiutano a trovare un equilibrio nella vita per non risultare persone che passano da un estremo all'altro.

cepiranno come persone inaffidabili e imprevedibili.



4. Accorgimenti per vivere in equilibrio nell'ordinarietà della vita

Per questo motivo Ignazio suggerisce alcuni accorgimenti che ci aiutano a mantenere un certo equilibrio nell'ordinarietà della vita. Quando siamo nella desolazione, occorre esercitare la virtù della *pazienza* [EE 321]. La tentazione cercherà infatti di persuaderci che il tunnel non avrà mai fine. La pazienza ci aiuta a camminare per progredire verso l'uscita dal tunnel. Nella desolazione occorre ricordarsi che abbiamo la grazia sufficiente, cioè la forza necessaria, per affrontare le difficoltà della vita [324]. Pazienza e speranza sono dunque gli atteggiamenti che deve esercitare chi è nella desolazione.

Dall'altra parte, quando siamo nella consolazione occorre progredire nella virtù dell'*umiltà*, ricordando che quella consolazione è un dono, non ci appartiene e potrebbe terminare. La consolazione è dunque il momento in cui facciamo il nostro rifornimento [EE 323], come le auto da corsa nel *pit stop!* Riceviamo energia per affrontare il tempo della desolazione che inevitabilmente prima o poi arriverà.

Le ultime tre regole [EE 325-327] sono dedicate specificamente a descrivere alcuni modi in cui il Nemico opera dentro di noi per allontanarci dal bene verso cui Dio ci sta spingendo.

La prima di queste regole possiamo chiamarla un invito ad *agere contra*, cioè a re-agire nella direzione opposta della tentazione, una volta che l'abbiamo scoperta. Ignazio usa l'immagine della relazione uomo-donna. Oggi questo paragone è alquanto impopolare, ma forse Ignazio aveva colto un aspetto della psicologia femminile. L'idea di Ignazio è che se ci facciamo vedere deboli davanti alla tentazione (paragonata appunto a una donna), la tentazione prenderà allora più forza e ci vincerà. Occorre dunque non farsi vedere deboli, non accettare passivamente quello che il Nemico sta operando dentro di noi. Pensiamo per esempio a quello che succede quando ci troviamo su un piano inclinato: se procediamo nella direzione del piano inclinato, non potremo che precipitare, se invece ci muoviamo nella direzione opposta, allora potremo rimettere il piano in equilibrio. Se per esempio siamo tentati di metterci sempre al centro delle situazioni e ce ne rendiamo conto, possiamo provare a metterci da parte anche quando non sarebbe necessario. Ignazio applicava questa regola per esempio al tempo della preghiera: se la preghiera è arida e ci viene voglia di ridurre il tempo che abbiamo



fissato per la preghiera, il consiglio è di re-agire e di pregare un minuto in più del tempo fissato.

Nella seconda regola Ignazio paragona invece il Nemico a un falso innamorato che cerca di sedurre la fanciulla di buona famiglia o la donna sposata. Ciò che Ignazio vuole mettere in evidenza nel modo di agire del Nemico è *la spinta a tenere tutto nascosto*, magari col pretesto della vergogna o della buona fama o dell'irrilevanza o dell'inutilità di una condivisione.

Quando avvertiamo la spinta a tenere tutto nascosto, dice Ignazio, occorre invece trovare le occasioni opportune per confrontarsi su quello che sta avvenendo in noi. Con un'immagine moderna potremmo parlare della necessità di accendere la luce per vedere cosa sta avvenendo nella nostra stanza interiore. Il Nemico infatti vuole operare nel buio per non essere scoperto. Quando dentro di noi le cose rimangono in ombra e non le vediamo possono sfuggire al nostro controllo. Mantenendo tutto nascosto, la persona non può neppure essere aiutata.

Pensiamo per esempio a un bambino che ha preso un brutto voto a scuola. La tentazione sarà probabilmente quella di tenere tutto nascosto per non essere rimproverato, in questo modo però si toglie anche l'opportunità di essere aiutato dai genitori. Se il bambino confida quello che è accaduto, probabilmente sarà rimproverato, ma i suoi genitori potranno anche aiutarlo.

Il Nemico cerca quindi di evitare che noi stabiliamo un rapporto filiale, di fiducia, con Dio. Con un'altra espressione ancora potremmo dire *dialogus versus diabolum*, il dialogo allontana la tentazione, ovviamente si tratta di un dialogo con persone e in luoghi in cui possiamo sentirsi sicuri e accolti.

Nell'ultima regola Ignazio paragona il Nemico a un condottiero che gira intorno a una cittadella per scorgerne le brecce, i punti deboli attraverso cui passare. Noi siamo come questa cittadella e dunque può essere utile un'esplorazione della nostra interiorità per riconoscere i nostri punti deboli e ripararli per quanto possibile. Ancora una volta, come vediamo, il tema è quello della consapevolezza. Qui si tratta di conoscere la nostra fragilità, i nostri limiti, i luoghi che per noi rappresentano più facilmente occasioni di peccato.

A tal fine può essere utile tenere un diario spirituale, perché nel nostro esame potremo fare attenzione a quello che ci ha allonta-



nato dal bene. Con l'andare del tempo, rileggendo il nostro diario, noteremo che alcune cause si ripetono più spesso, probabilmente quelle sono le brecce da riparare in modo più urgente.

Man mano che andremo avanti nella vita spirituale, il Nemico affinerà le sue strategie di seduzione e comincerà a parlarci con un altro linguaggio, questo sarà sviluppato nelle cosiddette regole della seconda settimana.

5. Nel tempo delle scelte

Quella che Ignazio chiama la seconda settimana è il tempo in cui la vita ci invita a decidere e a deciderci, è il tempo delle scelte, è soprattutto il tempo della scelta radicale di seguire Cristo.

Se la prima settimana è il tempo della purificazione, il tempo in cui l'uomo ha guardato in faccia il bene e il male e si è deciso a scegliere il bene, la seconda settimana è il momento in cui scegliamo come incarnare il bene specificamente nella nostra vita. È la scelta del nostro modo di seguire Cristo. Attraverso i nostri sentimenti, Dio ci spinge verso il nostro bene, ci aiuta a vedere dov'è il meglio per noi, ma siamo comunque noi, nella nostra libertà e con la nostra responsabilità, ad essere chiamati a decidere della nostra vita.

È fondamentale arrivare a questo momento dopo aver detto il nostro "no" al peccato. Siamo in una fase della vita in cui, sebbene ancora tentati e inclini al peccato, abbiamo imparato a riconoscere il bene e abbiamo deciso di perseguirolo con tutte le nostre forze, nonostante le cadute possibili. Il percorso della prima settimana ci ha purificati dalle false immagini di Dio e, liberando i nostri occhi, ci ha permesso di vedere noi stessi con lo sguardo stesso di Dio.

Colui che si trova in questa fase descritta dal cammino degli *Esercizi spirituali*, comincia ad aprirsi probabilmente agli altri, desidera prendersi cura degli altri. L'esperienza della misericordia di Dio ci libera infatti dal nostro egoismo radicale e dalla nostra costante inclinazione a ripiegarcisi su noi stessi.

La seconda settimana è la fase in cui l'esercitante ha trovato il suo vero bene, il fondamento della sua vita. Per questo, probabilmente, non andrà più in cerca di nuovi stimoli, non è più mosso da quella vana curiosità che in passato lo ha spinto a passare da un



fiore all'altro in cerca di gratificazioni e risposte. Adesso ha trovato quello che cercava. I Padri del deserto suggerivano di imparare, in questo tempo, ad essere sobri, a non disperdersi, ma a custodire quello che sentiamo di aver trovato.

Ovviamente anche nel tempo della seconda settimana non manca la lotta degli spiriti: lo spirito di Dio cercherà di confermarci nel nostro progetto, nel nostro fermo desiderio di seguire solo il Signore. Lo spirito buono ci incoraggia, ci sostiene, ci scalda il cuore.

Per aiutarci a capire lo stile dello spirito buono in questa fase, Ignazio lo paragona ad una goccia che cade su una spugna: non fa rumore, ma penetra dolcemente nell'interiorità. O, con un'altra immagine, Ignazio paragona lo spirito buono a un uomo che entra nella sua propria casa (la nostra anima), senza strepito, perché quella casa gli appartiene e può entrarvi quando vuole: il Signore ha le chiavi del nostro cuore.

Al contrario, lo spirito cattivo cercherà di fermare il nostro cammino dietro al Signore, cercherà di scoraggiarci, di ricordarci il nostro peccato, ci farà vedere grandi ostacoli, ci farà credere che non possiamo farcela. Proprio perché il nostro cuore, i nostri affetti, sono riempiti, lo spirito cattivo dovrà agire, in questa fase in cui cerchiamo di seguire il Signore, soprattutto sui nostri pensieri, cerca di entrare nei nostri ragionamenti, distorce il nostro modo di pensare. In questa fase, perciò, occorre stare molto attenti al corso dei nostri pensieri, perché è soprattutto lì che il Nemico cercherà di annidarsi.

Anche in questo caso Ignazio usa delle immagini: parla dello spirito cattivo come di una goccia che cade sulla pietra, fa solo rumore. Ancora, dice Ignazio, lo spirito cattivo somiglia a un ladro che per entrare deve scassinare la porta della casa (la nostra anima).

Se stiamo cercando di seguire Dio generosamente, è molto probabile che la desolazione venga dallo spirito cattivo.

6. Imparare a riconoscere le strategie del tentatore

Essere nel tempo della seconda settimana vuol dire aver imparato a riconoscere il linguaggio e le strategie della tentazione. Proprio per questo, per sedurci, lo spirito cattivo cambia linguaggio e si mette ad imitare il linguaggio dello spirito buono per ingannarci. Potremmo dire che il Nemico usa la tecnica del cavallo di Troia. Ci propone dei pacchetti regalo, avvolti in carte brillanti e con fiocchi



appariscenti, ma dentro, una volta che li abbiamo scartati, troviamo situazioni che ci intrappolano. Presi per esempio dallo zelo di voler seguire il Signore, non ci rendiamo conto di dove ci possano portare certe scelte che in sé sembrano buone: possiamo ad esempio prenderci degli impegni, mossi dalla nostra generosità, che con il tempo ci inaridiscono, ci stancano, ci mettono davanti ai nostri limiti e ci fanno credere che non siamo capaci in realtà di seguire il Signore. In questa fase la tentazione può anche insinuarsi sotto la forma di un eccessivo amore per se stessi: con il pretesto di prenderci cura del nostro cammino spirituale, il Nemico può indurci ad occuparci eccessivamente di noi stessi, dimenticandoci delle persone e delle situazioni che sono intorno a noi. In altre parole, questo tempo è segnato dallo slancio e dal sacrificio, ma su questi fuochi soffiano entrambi gli spiriti, sia quello buono che quello cattivo!

Accade infatti che la conversione lasci spazio all'azione nella propria vita. Il nemico prova allora ad insinuarsi nell'azione: pian piano può succedere che la persona cominci ad identificarsi con il proprio servizio, con la propria missione, con il proprio gruppo, con il proprio movimento di appartenenza. Dio, di conseguenza, viene messo a poco a poco in secondo piano. Quando si comincia a reagire ferocemente nei confronti delle persone o delle situazioni che mettono in discussione le nostre scelte, il nostro stile, la nostra missione o la nostra opera, vuol dire che il Nemico è riuscito a mettere di nuovo il nostro IO al posto di Dio.

7. Un cammino che chiede confronto per riconoscere e decidersi

L'antidoto contro queste tentazioni sta nel mantenere vivo il confronto con un altro: sia con la propria guida spirituale sia con la lettura di testimoni del Vangelo che ci hanno preceduto nell'esperienza di conversione. Nella vita dei testimoni del Vangelo possiamo più facilmente riconoscere le analogie con il modo in cui lo spirito buono e lo spirito cattivo operano anche dentro di noi. Nel colloquio spirituale possiamo abbandonare il nostro punto di vista e lasciare che nel confronto con il punto di vista di un altro fiorisca la proposta dello Spirito santo.



ABITA la VITA

Scegliere da credenti per Cristo

Claudia Ciotti

Psicologa, Direttrice Ufficio Diocesano Vocazioni di Milano, Milano

Come imparare a scegliere in una cultura in cui spazio e tempo si sono contratti? Oggi tutto accade in contemporanea, qui ed ora; passato e futuro sembrano non esistere. Viviamo "costretti" nel momento presente, e al tempo stesso siamo interconnessi con il mondo. Tutto è *con-temporaneo* e *com-presente*. Perché scegliere in questo contesto? Non serve, tutto è sempre possibile e – anche se illusoriamente – reversibile.

Ancora, oggi il rischio di rimanere bloccati da un'eterna analisi di se stessi, che impedisce di fare il salto dell'affidamento - decidendo *per chi* vivere oltre che *perché* vivere – genera una sorta di "turismo vocazionale": si fanno tante esperienze, ma spesso manca la capacità di mettersi davvero in gioco e in questo "giocarsi" diventare se stessi.

1. La libertà umana sotto scacco: le sfide dell'oggi.

a. Scegliere limita la mia libertà!

Questo modo di pensare suppone un concetto di libertà "onnipotente": sono libero quando posso fare quello che voglio, come voglio e quando voglio. La cultura consumistica o post-moderna è costruita su questo genere di libertà, sostenuta anche dallo sviluppo tecnologico per il quale abbiamo l'illusione che questo modo di pensare sia vero e giusto perché "possibile". Il rischio è molto alto: diventare uomini e donne apparentemente forti ma incapaci di em-

patia e di vera umanità. Individui isolati, piccoli imperatori senza esercito che crollano sotto i colpi del primo fallimento.

Cosa non meno grave, questo modo di pensare genera la cultura dello scarto di cui Papa Francesco parla spesso. "Scarto" sono tutte le persone che soffrono limitazioni imposte dalla vita: povertà, malattie, vecchiaia e molte altre che – in una parola - sono cifra della fragilità umana. Questa logica è perversa e pervasiva: ci immaginiamo onnipotenti, e ci ribelliamo quando la vita ci limita, proviamo rabbia, angoscia... ma non ci chiediamo come quelle limitazioni interrogano proprio il nostro concetto di libertà.

La libertà "onnipotente" è anche alla base dell'*escalation* di violenza (degli stati e dei singoli) di cui è piena la cronaca. Ci scandalizziamo, ma non riflettiamo abbastanza sul fatto che una libertà autentica dovrebbe integrare il concetto e l'esperienza del limite, semplicemente perché è un dato strutturale della natura umana.

Non si può esercitare la libertà senza scegliere, e scegliere ha come condizione l'accoglienza del limite. Decidere significa "tagliare via" quindi escludere altre possibilità per sceglierne una.

b. La fatica è segno che qualcosa non va

In ogni cultura umana sono presenti riti di iniziazione all'età

Mostrare coraggio nell'affrontare le fatiche e le sfide che pone la vita adulta è una necessità.

adulta. Mostrare coraggio nell'affrontare le fatiche e le sfide che pone la vita adulta è una necessità. In modo diverso maschi e femmine sono sempre stati iniziati a questo. Fin dalle culture primitive le sfide al maschile riguardavano il mondo, i pericoli

della natura, delle guerre, delle fatiche del lavoro. Per le donne l'iniziazione alla vita adulta è sempre stata legata in modo più naturale allo sviluppo sessuale (menarca) alla possibilità di generare con il proprio corpo un nuovo essere umano. Tutto questo ha sempre comportato per le donne l'affrontare la crudezza della fatica, il rischio della morte in molti casi, e spesso dentro contesti patriarcali dove la donna subiva una decisione altrui su di sé, anche prepararsi ad una vita matrimoniale non scelta. Pur nell'evoluzione delle



culture, al maschile o al femminile l'iniziazione alla vita adulta ha a che fare con la fatica del corpo e la sua concretezza. La lotta e il rischio la caratterizza. Il sangue spesso è simbolo di questi riti di passaggio e segno di un soffrire coraggioso.

Ed oggi? Sembra che il senso della fatica abbia tutt'altro significato: se di sforzo si può parlare questo riguarda perlopiù un'*ascesi* legata all'immagine, in una logica salutista (sport, palestra, diete, ecc...); il dolore fisico non è più così importante, abbiamo gli strumenti per controllarlo; la capacità di prendersi dei rischi per costruire qualcosa è molto attenuata, tendiamo a stipulare polizze assicurative per ogni cosa. L'impressione è che le nuove generazioni siano meno allenate a dare un senso alla fatica che diventa segno di qualcosa che non va: invece di essere sprone per rinforzarsi nel desiderio da realizzare e nella scelta fatta, diventa un segnale di STOP.

Curiosamente però i giovani cercano il rischio e si espongono più o meno ingenuamente a prove di forza al limite, per sé o per altri, con attività ludiche, sportive o nello sballo: e se il loro fosse un grido muto con il quale chiedono alla vita di insegnare l'alfabeto del patire di cui sentono la necessità? Quali maestri o testimoni incontrano?

Riguardo al tema vocazionale ci chiediamo: è possibile sostenere una scelta di vita senza mettere in conto la fatica? Compresa la fatica di accettare la nostra conflittualità interiore tra diversi desideri contrastanti e imparare a decidere verso quale orientarci.

c. La definitività è impossibile

In un tempo in cui tutto cambia velocemente e il futuro, quando è percepito, fa paura, come si fa ad ipotecare la vita con un "per sempre" di cui non ci sentiamo responsabili già oggi?

L'innamoramento, come esperienza della vita che è paragonabile ad una sorgente vigorosa per un corso d'acqua che conoscerà poi altri ritmi e percorsi, sussulti e pacatezze, fino ad arrivare al mare, sembra degradato ad una mera eccitazione reciproca di fantasie narcisistiche senza prospettiva. Su tutto rischia di dominare *l'im-*



magine di sé piuttosto che la percezione realistica di sé stessi come unità di spirito, anima e corpo. Sappiamo fin dal mito greco che fine fa colui che si innamora della propria immagine! Narciso (da narkn =sonno) non vive, ha la coscienza obnubilata, non lo sa ma è già morto! Perché non sa amare se non la propria immagine.

Le dinamiche narcisistiche non temono barriere di classe o mura di conventi o seminari.

Perciò occorre vigilare sulle vere motivazioni di ogni scelta, anche di quelle che apparentemente sembrano scelte buone.

Può accadere la stessa cosa anche a chi si incammina in una vocazione di speciale consacrazione? Le dinamiche narcisistiche non temono barriere di classe o mura di conventi o seminari. Perciò occorre vigilare sulle vere motivazioni di ogni scelta, anche di quelle che apparentemente sembrano scelte buone.

2. Scegliere da credenti in Cristo è più che decidere

a. L'accadere di un incontro: dono di grazia

Cosa sta all'origine dell'esperienza cristiana della vita? C'è l'incontro con il volto di Gesù, conosciuto, amato, e dal quale ci si è sentiti amati. Ogni scelta vocazionale autentica si fonda sull'esperienza personale e, per certi versi indicibile, dell'incontro con Lui. Accade quando tutte le domande fondamentali trovano una

sintesi: perché vivo e per chi vivo. Scopro che la mia vera natura è partecipare alla vita di Dio stesso che è amore. *Come* ciò può accadere, ce lo ha mostrato Gesù: amatevi come io vi ho amato! Siamo invitati ad entrare nella dinamica pasquale: questo ci fa credenti in Cristo, cristiani, cioè *di Cristo*. La vita può essere allora vissuta come vocazione perché si ha davanti un tu, che ci chiama per nome, e ci chiama a condividere la vita con lui e con tutti i fratelli e le sorelle, figli dello stesso Padre, nostri compagni di viaggio.

Al principio dunque sta un incontro d'amore. Solo *dopo*, la "scelta" di vivere in Lui dovrà essere ragionata. Credere in Cristo non può essere questione di calcolo, di ambizione, di convenienza, ma è sentirsi attratti per trovare in lui il baricentro della nostra vita. Proprio per smascherare simili tentazioni il discernimento diventa



necessario. Ogni vocazione autentica si fonda sull'esperienza di una fede nuda: la fede pasquale è *dono*, non solo perché Dio la desidera per tutti, ma perché è un'esperienza che sorprende ed è irreversibile: è Grazia! Nel momento in cui accade è data! Poi potranno venire i dubbi, le considerazioni, la notte oscura e tutte quelle esperienze che attraversano i credenti "pensanti" e responsabili. Ma nessuna di quelle esperienze potrà cancellare l'interiore certezza di aver udito *quella* voce e incrociato *quello* sguardo.

b. La decisione per Cristo: maturazione di un'alleanza

Solo così mi spiego quel desiderio di appartenere a Cristo che si esprime nella richiesta del Battesimo, per chi lo vive in età adulta, e tutti i desideri di consacrazione "specifica" che maturano nel tempo come una risposta personale e storica a quell'incontro irrevocabile.

Mi pare che questo sia un paradigma dell'esperienza cristiana che troviamo nei vangeli e che ci potrebbe meglio aiutare ad articolare anche il tema della scelta vocazionale in due tempi:

1. la scelta di credere *in* Cristo è storica: accade come ogni incontro umano che cambia la vita. Per accadere necessita della presenza di Cristo, avvertita e riconosciuta nelle sue mediazioni storiche come nell'interiore consolazione dello Spirito, ma anche della presenza di noi a noi stessi.

2. La decisione *per* Cristo, invece, è possibile come effetto maturativo di quella scelta fondamentale. Per decidersi però non basta aver ricevuto la fede come un dono: l'eccedenza di quell'esperienza può disperdersi se la persona non vi aderisce con tutta la sua mente, con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore. Rimane lo spazio insondabile e misterioso della libertà umana che può accogliere il dono o disperderlo, non solo colpevolmente, ma anche in base alla maturazione delle effettive condizioni psichiche della libertà.

c. Liberi di appartenere a Cristo

Ecco dunque l'importanza del discernimento in tutte le sue fasi: riconoscere, interpretare, scegliere. Scegliere è un processo aperto e segue il corso della maturazione umana. La tradizione spirituale ha sempre riconosciuto questo divenire della vocazione: che non è una cosa, ma è la disposizione della nostra libertà che riconosce

Gesù come il Signore, crocifisso e risorto, e trova in Lui la verità di sé stessa. Da qui deriva quel desiderio di appartenere a Lui, che sta alla base di ogni maturazione vocazionale. È qualcosa di affettivo, prima che di ragionato.

Affettivo non è sinonimo di superficiale o effimero. È invece indice di un legame talmente forte da voler essere eterno, anzi, da percepirsi come eterno, al di là del sentire, e che è più forte della morte (cf 1Cor 15,55-56). Le decisioni che seguono avranno perciò la funzione di preservare questo legame dalla dispersione o dall'oblio.

Il concetto di appartenenza esprime bene questa esperienza cristiana: al contrario della "dipendenza da" o del "possesso di", l'appartenenza esprime un'alleanza in cui la libertà è preservata e la dignità di entrambi è esaltata.

Il concetto di *appartenenza* esprime bene questa esperienza cristiana: al contrario della "dipendenza da" o del "possesso di", l'appartenenza esprime un'alleanza in cui la libertà è preservata e la dignità di entrambi è esaltata. L'unicità della fede cristiana sta nel fatto che l'incarnazione di Gesù ha reso possibile questa esperienza di alleanza attraverso una modalità e un linguaggio che

poteva essere compreso dall'umanità: Dio si fa uomo per parlare alla sua creatura e stringere con lei un patto d'amore incondizionato. Così intesa, la via affettiva della conoscenza del Signore – lungi dall'essere effimera - è l'unica che catalizza e unifica tutte le mie facoltà. Scegliere è allora il momento che meglio esprime la mia relazione con Colui che scelgo: divento cristiano, divento discepolo, divento figlio di Dio. Mi è dato un nome nuovo che esprime appunto questo nuovo legame, questa nuova appartenenza.

Siamo liberi di appartenere. Anzi, questa appartenenza ci fa liberi (cf Gv 8,31-32). Sembra un paradosso, ma tutta l'esperienza cristiana è paradossale perché sovverte i principi di una logica troppo umana. Spalanca gli orizzonti e al tempo stesso ci chiede di vivere nella storia esercitando responsabilmente la nostra libertà.

Appartenere a Cristo si giocherà dunque dentro le complesse realtà quotidiane, fatte di tante altre appartenenze (familiari, amicali, sociali, professionali ecc...). Appartenenze di cui abbiamo bisogno e che vo-



gliamo imparare a vivere nella libertà che l'essere *di* Cristo inaugura.

d. In un cambiamento d'epoca: vivere l'essenziale dell'esperienza cristiana

Le forme vocazionali suscite dallo Spirito nel tempo hanno risposto al bisogno di annunciare il Regno di Dio in un dato contesto storico. Sono modi consolidati di rispondere alla comune vocazione cristiana, siano esse forme di ministero ordinato, scelte di consacrazione secondo i vari carismi o forme culturali diverse di vivere il matrimonio. A tutte queste tradizioni il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando pone sfide nuove. Come diventare collaboratori dello Spirito che rinnova? E al tempo stesso accogliere le domande vocazionali di queste generazioni? Come capire che cosa sia meglio lasciar morire e ciò che invece può continuare a vivere rinnovandosi alla luce del vangelo? Domande come queste suggeriscono a formatori ed accompagnatori di mantenere lo sguardo aperto e di preoccuparsi di consolidare le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana più che di chiudere velocemente su scelte specifiche.

Propongo uno schema che ci riconduce alle coordinate essenziali della vita in Cristo. Può orientare sia gli accompagnatori che i giovani a cogliere la risonanza che il Vangelo ha in ciascuno. Può aiutare a valutare quanto i desideri vocazionali espressi siano frutto di un percorso solido e quali eventuali fragilità debbano essere considerate per orientare con realismo le scelte di vita.

Penso a quattro dimensioni costitutive della vita cristiana che, rinforzandosi a vicenda, danno forma a scelte personali diverse in nome della stessa fede:

- **la dimensione secolare:** il cristiano è solidale con tutto il genere umano e vive nella storia la sua sequela di Cristo, con responsabilità e coraggio assume le sfide del suo tempo.

- **la dimensione contemplativa:** il cristiano è uno che cammina come vedendo l'invisibile, è in ascolto della Parola, coglie i significati della realtà nell'orizzonte più ampio della trascendenza divina.

- **la dimensione ecclesiale:** il cristiano condivide il dono della fede, ama la Chiesa e se ne sente responsabile, vive la comunione come senso di appartenenza stabile al Corpo di Cristo, e come frutto

dell'azione dello Spirito sempre in divenire.

- **la dimensione missionaria:** il cristiano desidera essere per il mondo testimone della buona notizia del Vangelo per ogni uomo.

Chi accompagna nel discernimento potrà utilmente chiedersi come queste dimensioni si configurano nella vita del giovane, quali caratteristiche e quali lacune o fatiche evidenziano, come si condizionano a vicenda in un processo evolutivo o involutivo verso la maturità umana e cristiana. Potrebbe essere uno schema utile per comprendere non solo a che punto del cammino spirituale si trova questo giovane, ma anche per imparare a riconoscere le sue preferenze, le sintonie i desideri che corrispondono alla sua personalità, quali sono le sue caratteristiche e come lo Spirito sta operando nella sua storia.

3. Prendere “la forma” di Cristo nella concretezza dei giorni.

Abitare il campo di forza individuato da queste quattro dimensioni dell’esperienza cristiana, in un certo senso costringe a rinforzarsi nelle proprie motivazioni. L’esclusione di una o più di queste dimensioni semplificherebbe la vita, ma tenerle tutte aperte “obbliga” ad assumere uno stile evangelico. A poco a poco si sviluppano quelle virtù necessarie. Lungi

Abitare il campo di forza individuato da queste quattro dimensioni dell’esperienza cristiana, costringe a rinforzarsi nelle proprie motivazioni.

dall’essere un concetto moralistico o arcaico, le virtù sono disposizioni dell’animo che caratterizzano la persona e il suo modo di relazionarsi agli altri, a se stessa, alle cose del mondo secondo il bene. Senza nessuna pretesa di completezza, pensando al momento della scelta di vita, propongo l’attualità di tre virtù particolarmente sfidate dal contesto culturale.

a. La castità

Troppi fraintendimenti intorno alla castità condizionano la scelta di vita. C’è chi la confonde col celibato, o con l’astinenza. Ma la castità è la virtù delle relazioni umane. Tutte. Per la castità è possibile riconoscere il mistero che l’altro è, la sua dignità, la sua libertà, il suo essere persona di fronte a me, non riducibile ad oggetto delle mie voglie. Si impara la castità, perché per acquisirla è necessario



superare la fase dell'onnipotenza infantile o dello sperimentalismo adolescenziale. Così intesa la castità si comprende come la virtù che rende possibili legami di amore autentico, in tutte le sue forme. Nemmeno quello che comporta l'esercizio della generalità è escluso. Poiché c'è un modo di vivere la sessualità nella logica del dono, come linguaggio d'amore, mentre c'è sempre la possibilità che la pulsione sessuale segua altre logiche.

Attraverso quali esperienze oggi i giovani arrivano ad immaginare una scelta di celibato per il regno dei Cieli? La decisione per il celibato o per la consacrazione verginale è una scelta specifica che va presa alla luce di precedenti scelte che orientano la quotidianità, altrimenti diventa una condizione giuridica, esteriore, richiesta dalla chiesa, ma svuotata al suo interno di un cuore casto. Acquisire uno stile casto nelle relazioni, comprende la vigilanza sulla gestione degli affetti, del corpo, degli atteggiamenti, del linguaggio, delle scelte di vita.

Non dimentichiamo che è proprio attraverso processi di identificazione con persone stimate e amate che il giovane prova ad immaginare per sé qualche scelta vocazionale impegnativa. Dunque, se il primo passaggio è che ci siano modelli credibili con cui identificarsi (dai santi canonizzati ai cristiani che vivono accanto a noi), il secondo sarà quello di accompagnare il giovane a cogliere la concretezza degli ideali e dei desideri più alti in rapporto alla sua quotidianità: gestione delle emozioni, degli affetti, dei tempi, comportamenti ecc.... Generosità, attenzione all'altro, capacità di collaborare, empatia, calore umano, affidabilità, riservatezza, ecc.... sono caratteristiche che lasciano trasparire un cuore capace di vivere l'amore nella logica del dono di sé.

**Generosità, attenzione all'altro,
capacità di collaborare, empatia,
calore umano, affidabilità,
riservatezza, sono caratteristiche
che lasciano trasparire un cuore
capace di vivere l'amore nella
logica del dono di sé.**

siano davvero capaci di orientare la persona nella sua integralità: spirito, anima e corpo. Il *cosa* e il *come* accade, tutto ciò è materiale necessario per il discernimento vocazionale.



b. *La fedeltà*

Che cos'è la fedeltà? Sa di muffa, qualcuno direbbe oggi. Così quando si parla di relazioni umane. Se invece il concetto si sposta sul piano economico ecco spuntare tessere di fedeltà prodotte da centinaia di esercizi commerciali che, appunto, premiano la nostra fedeltà. Se ciò che dice la nostra più vera essenza fosse l'economia potrebbe bastarci: le nostre tessere magnetiche direbbero la nostra identità. Ma noi non siamo riducibili a consumatori, clienti, acquirenti, followers ecc.

Essere fedeli comporta la capacità di rimanere in contatto profondo con se stessi: abitare la propria interiorità. È la condizione necessaria per non perdersi nella molteplicità delle esperienze e delle relazioni. Abitare la propria interiorità significa anche mantenere viva la consapevolezza del passato da cui veniamo e del futuro verso cui camminiamo.

Per essere fedeli occorre deciderlo. Non è cosa che si basi sulla spontaneità. Ha a che fare con la custodia di un legame di cui non si è padroni, ma solo parte in causa. È credere alla promessa che quel legame ha instaurato e non ancora compiuto; una promessa che dà senso all'oggi, nella memoria del passato, e che ci permette di investire anche per il futuro. Essere fedeli è un rischio, e comporta una scelta, l'esercizio della propria volontà.

Alcuni segni possono aiutarci a riconoscere questa virtù nello stile di vita della persona che accompagniamo: costanza nell'agire, affidabilità negli impegni presi, capacità di superare le situazioni critiche e faticose con creatività e facendo tesoro dei fallimenti. Intuiamo che la fedeltà chiede lo sviluppo di tante altre virtù: ci vuole forza, e capacità di dominio di sé, solo per dirne alcune.

Mentre si fa strada, la fedeltà integra poco alla volta tutti i legami della nostra vita nel giusto ordine: fedeltà alla terra e alla nostra storia (tra custodia e distacco dai luoghi e delle persone che ci hanno generato alla vita); fedeltà a Dio che in questa storia si è rivelato in tempi e con modalità che fanno parte della nostra identità; fedeltà a noi stessi, nella capacità di discernere tra desideri che lavorano dentro di noi per costruire l'opera d'arte della nostra vita e desideri che invece ci disperdonno.



Al centro di questa tripartizione ho messo la fedeltà a Dio perché credo che sia proprio questa fedeltà che ci tiene insieme e ci riconstituisce ogni volta come figli amati, al di là delle nostre infedeltà: è sulla sua fedeltà infatti che si basa la nostra. È la sua fedeltà che ci ricrea ogni volta che perdiamo la nostra (Sl 50). È nella sua fedeltà che ritroviamo - in definitiva - la verità di noi stessi.

c. La lungimiranza

Questa virtù è tanto poco praticata oggi: siamo sempre di fretta e si lavora sempre con l'urgenza. Immaginare tempi medio lunghi per portare a termine un progetto sembra già una sconfitta. Ma senza lungimiranza saremmo condannati a imprese di piccolo cabotaggio, a progetti di cui abbiamo il pieno controllo e in cui tutto è prevedibile. Senza lungimiranza non è possibile amare, non è possibile lavorare, non è possibile costruire il bene comune.

Ciò è vero anche dal punto di vista semplicemente umano: fare scelte a medio e lungo termine condiziona le nostre scelte a breve termine. Così si dispiega la nostra libertà. Basterebbe questa osservazione per chiederci quanto i giovani di oggi sono aiutati a sviluppare la capacità di investire nei tempi di attesa, sia essa un'attesa passiva o attiva.

L'orizzonte evangelico mette ancora di più in luce l'importanza di questa virtù: infatti essere lungimiranti nella propria capacità di scelta in nome del vangelo significa orientare le proprie scelte concrete – grandi o piccole – alla luce del fine cui la vita stessa è orientata.

Con il battesimo noi già abbiamo accolto un sì definitivo di Dio all'uomo e lo abbiamo ripetuto a nostra volta: ci sto. Questa è la mia identità profonda: essere figlio, per sempre, di un Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo e che mi chiama a condividere la sua comunione d'amore. Ciò che accade da oggi al giorno in cui tutto sarà compiuto è il cammino della vita che viene illuminata da questo fine ultimo: è un criterio performante per l'oggi, non è solo ciò che accadrà alla fine dei tempi, ma è sentire che tutta la storia è attratta da questo fine. La grande storia dell'umanità, e la mia storia perso-

nale fatta di scelte grandi e piccole, ma che tutte hanno un senso proprio in rapporto a questo fine ultimo della vita.

La lungimiranza è dunque la capacità concreta di vivere nella speranza cristiana, da persone che camminano responsabilmente nella storia “come vedendo l’invisibile”: e proprio per questo fanno scelte che costruiscono e non disperdonano la vera umanità.

**Orientare le proprie scelte
al fine ultimo della vita
diventa un criterio efficace per
giudicare il bene e il male.**

Significa che la libertà dei figli di Dio è veramente tale, ma che è anche libertà dalla logica della piena soddisfazione dei propri desideri, qui ed ora.

Orientare le proprie scelte al fine ultimo della vita diventa un criterio efficace per giudicare il bene e il male, ma anche per ordinare i beni nella loro diversa importanza: “tutto è lecito, ma non tutto giova”, significa che la libertà dei figli di Dio è veramente tale, ma che è anche libertà dalla logica della piena soddisfazione dei propri desideri, qui ed ora.

Mi pare che queste tre virtù – attraverso una sana pedagogia - possano essere come delle leve adatte per rilanciare oggi l’annuncio cristiano alle giovani generazioni, perché possano comprendere nella propria carne quale sia l’ampiezza l’altezza, e la profondità dell’amore di Cristo. Chi ama non desidera che condividere tutto e per sempre con l’amato.

4. Conclusione

La sfida educativa richiede pazienza, capacità di favorire nel giovane un percorso perché poco alla volta assuma il vangelo di Gesù come *parola decisiva* per la propria vita. La capacità di stabilire una buona relazione con il giovane fa dell’educatore uno strumento prezioso per il cammino di maturazione della fede e del discernimento vocazionale.

Anche scegliere di essere educatore, o trovarsi ad assumere un ruolo importante per la vita di altre persone è un luogo dove imparare ad esercitare la nostra libertà. Anche per noi comporta slancio, fatica, coraggio, capacità di contemplare l’azione di Dio in noi e negli altri, che purifica e porta a compimento l’opera che ha iniziato.



Il CORPO che prega riceve molta LUCE

Chiara Domenica Mete

Monaca Clarissa del Protomonastero S.Chiara, Assisi (PG).

Cologo la *discretio* di Dio che incoraggia le scienze umane a proseguire il loro cammino di collaborazione con le Scienze della Grazia e di rispetto per il proprio ruolo di *diaconesse* a servizio del bene/Bene dell'altro/Altro.

Assisi è un luogo nel quale si può incontrare e riflettere sulla *sfida del discernimento vocazionale nell'accompagnamento dei giovani, così come il titolo del seminario* e ad Assisi si parla di Francesco con un corpo orante attraversato dalla luce e di Chiara, un corpo orante *chiaro per nome, più chiaro per vita, chiarissimo per virtù* (*Dalle Biografie di S. Francesco, Fonti Francescane* 351).

Dovremo verificarci con quale qualità interiore affrontiamo "le banalità" della vita, l'*ordinarietà delle banalità* - delle piccole cose, ben sapendo che *con l'ordinarietà delle banalità, ci giochiamo l'essenzialità della straordinarietà della vita/Vita*, preziosissimo corpo al quale è affidato la sfida del profeticamente esaltato le piccole cose, apparentemente insignificanti, non appariscenti, fragili, come luoghi pedagogici nei quali il processo educativo si compie. Per Chiara le piccole cose sono spazi di grazia, di *discretio*, nei quali lo sviluppo del discernimento prende forma.

1. La preghiera, arte della coltivazione del corpo

Mi sono trovata, a volte, dinnanzi a un grande terreno che per dare i suoi frutti deve essere coltivato. L'immagine, semplicissima, è eloquentissima. Il soggetto della coltivazione sono "io", il mio corpo nella sua unità di mente e di cuore, l'oggetto-terreno della coltivazione è la preghiera, la vita nella preghiera. L'accento è posto sull'*abilità-respons-abilità* della propria volontà come facoltà dell'agire. Che grande dono arare, zappare, dissodare, vangare, seminare! Altrettanto grande è il dono di sperimentare la fatica, il sudore della semina e la speranza della gioia del raccolto!

Coltivare è un processo che rispetta una gerarchia di interventi. Tutti i coltivatori, in linea di massima, conoscono la successione dei metodi della coltivazione di un terreno, non tutti i coltivatori, però, ne possiedono l'arte. L'arte è propria di chi ama il terreno che coltiva ed è appassionato nell'ascolto di tutti i suoi movimenti, quelli visibili e quelli invisibili. L'amore sa ascoltarne le parole, i silenzi, i segreti, le paure, le gioie, i desideri, i limiti e, dopo essersi fatto spazio di ascolto, sa farsi spazio di attenta operatività perché il terreno fruttifichi la gioia del dono. Il terreno è la tenerezza di un corpo/Corpo che custodisce e genera la vita.

Come non fare memoria qui dell'Eucaristia di Gesù il cui Corpo custodisce le membra della nostra umanità? Rimanendo nell'intimità esigente con il suo Corpo, apprendiamo l'arte della preghiera, quella che sa fare spazio a Dio, l'Artista, perché l'opera della vita risplenda.

Se *coltivare la preghiera* interpella la propria volontà come soggetto umano attivo, la *preghiera come arte della coltivazione del corpo/Corpo* offre la volontà di Dio come soggetto divino attivo. Nella sfida del discernimento entrambi i soggetti interagiscono, ma la preghiera rimane la radice dalla quale la linfa della luce che distingue riceve il suo potere.

2. La discretio, cuore della preghiera

Uno degli strumenti privilegiati con il quale Dio plasma il cuore della nostra preghiera è la discrezione. La *discretio* è una parola chiave nella Regola di S. Chiara. Che cos'è e perché è tanto importante



nella vita di chi prega e nella vita di un formatore?

Discretus o *discretio* etimologicamente significano separazione, differenza, distinzione [...]. Riccardo di S. Vittore e Aelredo di Rielvaulx parlano della discrezione come di una delle caratteristiche del vero amore. Riccardo di S. Vittore nel suo *De Trinitate* (VII, PL 196, 919) scrive «L'amore che sa discernere - *discretur vero amor* – non è laddove si ama sommamente ciò che non è da amare sommamente» e Aelredo nel suo *Speculum charitatis* (III, XXI, PL 195, 595) dice che «è importante che ciascuno in questo amore sia affettuoso, discreto, forte (*affectuosus, discretus, fortis*). Affettuoso per amare con dolcezza, discreto per amare con prudenza, forte per amare con perseveranza. Affettuoso, per gustare nel desiderio quello che si è scelto; discreto, perché nell'azione non oltrepassi la misura; forte, perché una qualche tentazione non lo distolga dalla scelta».

La discrezione è la capacità di distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, ciò che viene dalla carne da ciò che viene dallo Spirito.

Discretus o *discretio* è un sostantivo o un aggettivo unito sempre ad altre grandi virtù come la sobrietà, la prudenza, la semplicità, la rettitudine, la mitezza, la soavità, la dolcezza, la benignità, la sapienza, l'umiltà, la moderazione, la fortezza, la purezza. E' di colui che sa distinguere ciò che deve fare da ciò che non deve fare, che sa giudicare con misericordia e giustizia. L'uomo discreto eleva in alto il suo cuore e qui trova aiuto. La discrezione è segno di una sapienza profonda che guida a compiere il bene, ed è anche saggezza nella concretezza della vita quotidiana (*Il Vangelo come forma di vita, In ascolto di Chiara nella sua Regola*, 130, Federazione S. Chiara di Assisi).

Il cuore discreto sa manifestare la chiarezza della propria identità umana accolta dalla identità chiara di Dio e donata alla sua signoria.

La discrezione è la capacità di distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, ciò che viene dalla carne da ciò che viene dallo Spirito, per cogliere in ogni circostanza ciò che è meglio per vivere secondo il Vangelo. *Discretus* o *discretio*

Alla luce di questa luminosa descrizione, che cosa sarebbe la preghiera senza la *discretio*? Che cosa sarebbe una monaca, un cristiano, senza la *discretio*? Che cosa sarebbe il discernimento senza *discretio*? Un formatore che si dimenticasse della *discretio*, come potrebbe



illuminare il corpo della propria vita e quella altrui? Dio ci ama con discrezione e ci chiede di amare nella discrezione.

La discrezione non fa rumore, non disperde e non ci disperde. La sua silenziosa consistenza, se sappiamo pazientemente ospitarla per abitarla, saprà unificarcici meravigliosamente nella nostra interiorità trasformandoci in spazi vivi di accoglienza della luce/Luce che vede. Si tratta di una luce che si comunica all'intelligenza e impegna la vita e che, venendo dall'Alto, ci guida a riconoscere la volontà di Dio, la sua azione, *“ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12,2)”*.

Possiamo dunque affermare che l'esperienza dell'autentica preghiera è nelle mani della *discretio*.

3. Il discernimento, frutto di un corpo illuminato

Il tema del cuore illuminato, del corpo illuminato, frutto della *discretio*, occupa un posto privilegiato nella spiritualità di S. Chiara. Il suo «stare» con Dio appreso alla scuola di Francesco, le insegna che l'importante non è solo che la mente venga illuminata, ma che il cuore si lasci illuminare. La *discretio* ha una funzione fondamentale nel processo attivo, espropriante e unificante dell'illuminazione del cuore.

Il Discernimiento sarà posible solo a coloro che si lasceranno illuminare da Dio in Gesù Cristo, a coloro che si sforzeranno nel fare spazio interiore alla Luce di Dio, a coloro che faranno posto nel loro cuore perché la fiamma viva d'amore lo accenda, tocchi, purifichi e metta allo scoperto le intenzioni, i pensieri e i suoi desideri occulti e si muti nello splendore del cero pasquale tra le oscurità della propria esistenza (M. MARTINEZ, El discernimiento. Teoría y práctica. Ist. Teol. de Vida Religiosa, Madrid 1984, 59).

Anche Francesco, nella *Preghiera davanti al Crocifisso*, aprendo uno spiraglio sulla sua interiorità all'inizio della sua conversione, insisteva nella preghiera, affinché il Signore gli indicasse la sua vocazione (FF 1406). L'insistenza di Francesco chiede illuminazione, senno e cognoscente e sembra consegnarci solo la sua oscurità interiore. In realtà, da questa preghiera, emergono anche grandi luci: la fede che l'Altissimo, glorioso Dio è il datore di ogni grazia; l'intuizione che solo fede,



speranza e carità – virtù teologali, canali alla comunione con Dio – possono davvero illuminare il cuore e cambiare la vita; la convinzione implicita che ogni conoscenza da sola è vana, senza l'osservanza del «santo e verace comandamento» del Signore (Dall' Introduzione alla Preghiera davanti al Crocifisso, FF 276).

4. Conclusione

Paolo VI, in un suo *Autografo* del 1930, invitava ad allargare gli spazi della carità. *Dilatentur spatia caritatis!* Allarghiamo gli spazi della carità della preghiera, allarghiamo lo spazio della carità del nostro sguardo interiore. Allarghiamo il cuore alla *discretio* e consideriamo quanto la carità di Dio ci prevenga, ci guidi, ci sostenga, ci illumini.

La sfida più grande è proprio questa: lasciarci illuminare, lasciarci abitare coraggiosamente dalla logica del Cuore e della Mente di Dio, dal suo Corpo che, per primo, pregando per noi, si è trasfigurato di luce per trasfigurare di luce il nostro corpo. Lasciando che questa disponibilità ci consumi riceveremo un corpo orante capace di accogliere molta luce.



Un apprendistato del Ministero. *La tappa degli studi teologici*

Cristiano Passoni

Assistente generale di Azione Cattolica Ambrosiana, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Milano.

L'apprendimento di uno "stile ministeriale"

Dopo la tappa discepolare, la nuova *Ratio* descrive il seguito del cammino formativo verso il presbiterato nella forma di una configurazione «a Cristo Pastore e servo», perché il futuro ministro, «unito a Lui, possa fare della propria vita un dono di sé e agli altri»¹. È la tappa degli studi teologici o *configuratrice*. Al riguardo, ancora una volta, è importante riaffermare che si tratta della visione di un processo unitario che non si deve smarrire. Il cammino discepolare, infatti, è di per sé strutturale, intrinseco e onnipresente in ciascuno dei singoli momenti.

Nondimeno, nel procedere di tappa in tappa dovrebbe intravidersi il concreto passaggio iniziatico dall'una all'altra. In particolare, dal radicamento nella progressiva conformazione a Cristo (tappa *discepolare*) dovrebbe sorgere il desiderio e l'esigenza propria del momento successivo: «l'apprendimento di una vita presbiterale sostenuta dalla capacità di offrire se stessi nella cura pastorale del Popolo di Dio»². In sostanza, si tratta di una tappa nella quale, in qualche modo, illustrare e avviare progressivamente una sorta di

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Paoline, Milano 2016, 68.

² *Il dono della vocazione presbiterale*, 69.

apprendistato al ministero vero e proprio.

A questo riguardo il tema della *carità pastorale*, quale realtà specifica per indicare la forma della chiamata ad amare nel ministero ordinato a favore di una Chiesa locale, diventa il tratto qualificante. Ad esso si unisce opportunamente l'approfondimento di una spiritualità del prete diocesano, il suo particolare modo di sentire e di operare, in riferimento alla ricca tradizione che lo ha generato e alla comunione con il Vescovo e il Presbiterio a lui unito. Attraverso questo ineliminabile dinamismo nasce e si alimenta la vocazione al ministero, in ordine ad assumere in proprio lo "stile ministeriale" diocesano.

In tale luce, come sottolinea la *Ratio*, anche il conferimento dei ministeri (letterato e accolitato), che tradizionalmente contraddistinguono questa tappa, diventano un momento decisivo del cammino. Ne manifestano, infatti, con evidenza per nulla formale, i tratti del futuro essenziale servizio della Parola e dell'Altare. «Il letterato propone al seminarista la "sfida" di lasciarsi trasformare dalla parola di Dio, oggetto della sua preghiera e del suo studio. Il conferimento dell'accollitato implica una partecipazione più profonda al mistero di Cristo che si dona ed è presente nell'Eucaristia, nell'assemblea e nel fratello»³. Per quanto, purtroppo, poco sottolineata se non nella stessa titolazione dato alla tappa, per nulla secondaria allo scopo è la questione dello studio della teologia che, superando il rischio di una proposta astratta e disincarnata, permette invece una singolare appropriazione del vissuto spirituale personale, ecclesiale e culturale. È per queste vie che viene sinteticamente descritto il cammino che porta alla definitiva verifica della vocazione ministeriale e all'ordinazione diaconale, che apre l'ulteriore tappa di formazione.

I rischi di una tappa accomodante

Per l'esperienza vissuta, non è difficile riconoscere che il passaggio dalla tappa *discepolare* a quella *configuratrice*, dal Biennio filosofico al Quadriennio teologico, comporti anche qualche contraccolpo sul quale rimane opportuno vigilare nella proposta educativa. Alcuni possibili rischi, infatti, sono in grado di paralizzare o ritardare

³ *Il dono della vocazione presbiterale*, 72.



la grazia del cammino. Il primo, è quello di interpretare in modo narcisistico la propria elezione, sentendosi in qualche modo, arrivati e speciali, con nulla o quasi da imparare su di sé e dagli altri. Il tempo della formazione, in tal modo, rischia di essere solo un periodo di mera transizione verso la definitività, senza mai giocarsi in prima persona. Un secondo rischio è quello di confinarsi in relazione esclusiva ad un unico modello interpretativo (di prete, di Chiesa, di ministero, di lettura del mondo) e, correlativamente, ad un unico testimone di esso, spesso idealizzando una figura pur decisiva della storia personale. È un rischio reale che può manifestarsi in tendenze di marca opposta, ma convergente nell'esito riduttivo della lettura del reale. Dimenticandosi di essere circondati da "una nuvola di testimoni" (Eb 12,1), si rischia di leggere e, in futuro, di entrare nella realtà in modo alquanto rigido e scomposto. Soprattutto il rischio è quello di vanificare la proposta di formazione seminaristica, intesa più come tassa da pagare o come necessario tunnel da attraversare, che un tempo favorevole per conoscersi, lasciarsi conoscere, mettersi in gioco, lasciare un effettivo primato a Dio.

Nondimeno, accanto a questo è da rilevare anche un rischio che va in una direzione opposta: quello di una formazione seminaristica subita in nome di una compiacenza formale al modello proposto, tuttavia priva di una sincera verifica e di una valorizzazione personale dei cammini intrapresi. Ci si accontenta, in tal modo, forse anche per timore di non mettersi o di essere messi troppo in discussione, di allinearsi meglio possibile a quanto richiesto, senza nessuna assunzione critica del vissuto come della proposta educativa.

La proposta del Seminario maggiore di Torino

Alla luce di quanto detto, sempre nell'intento di offrire una concreta esemplificazione, è interessante prestare attenzione alla proposta elaborata dal Seminario di Torino. Don Ferruccio Ceragioli, rettore della comunità, ne ha illustrato le linee fondamentali. «Anzitutto, credo di dover dire che la nostra scelta è stata quella, che abbiamo poi vista confermata dalla nuova *Ratio* al n.58, di personalizzare di più il percorso seminaristico, sganciandolo da quell'automaticismo cronologico delle varie tappe che rischiava di non tener conto dell'effettivo cammino dei singoli. Questa impostazione è stata inizialmente accolta con difficoltà dai seminaristi, che però suc-

cessivamente ne hanno colto il valore liberante anche per loro. Nel quadriennio, in ogni caso, si tenta di far intuire più profondamente il legame tra la vita di Gesù e il ministero del prete. L'importante è che il Gesù vero, quello che ci raccontano i Vangeli e che si dona a noi nell'Eucaristia, e non un Gesù astratto e vago, senza carne, senza corpo, senza storia, senza relazioni, senza affetti, diventi veramente sempre più il punto di riferimento assoluto della vita dei seminaristi».

Uno dei tratti innovativi e promettenti riguarda la composizione dell'équipe educativa. Oltre alla presenza del rettore, del vicerettore e del padre spirituale, all'équipe formativa partecipano in forma più allargata un confessore stabile, tre famiglie e tre religiose. «Le religiose abitano in un appartamento indipendente nel complesso del seminario e, continuando la loro vita religiosa (per esempio due di loro lavorano all'esterno del seminario, una come insegnante, l'altra in ospedale), condividono parti importanti della vita in comunità. Normalmente pregano insieme a noi, mangiano un pasto al giorno con la comunità del seminario e partecipano alle varie attività e ai vari momenti formativi portando la loro sensibilità femminile e di donne consacrate. Le famiglie, a loro volta, gestiscono insieme ai preti e alle religiose alcuni momenti di formazione portando tutta la ricchezza della vita laicale e condividono alcuni momenti significativi della vita della comunità. Queste presenze sono ben accolte da parte dei seminaristi che le considerano una ricchezza e contribuiscono a dare un'immagine di Chiesa in cui ogni componente del popolo di Dio con i suoi carismi specifici è coinvolta nella missione, compresa la missione di formare i futuri presbiteri».

L'apprendistato al ministero e il nodo dello studio della teologia

La finalità essenziale di questa tappa è indicata nell'«apprendimento della vita presbiterale». Al riguardo la scelta pedagogica fondamentale è quella di «aiutare a capire che la vita presbiterale non è un salire di categoria, un appartenere a una sacra élite di privilegiati, un occupare un ruolo di potere, ma è un servizio. Il prete mette la sua vita a disposizione del Signore per la vita e la fede dei fratelli. La vita del presbitero è una vita di servizio, di servizio a Gesù che ci ha chiamati per cooperare con lui a favore della



sua Chiesa e degli uomini di questo mondo. Il clericalismo nelle sue varie forme è il grande nemico della vita presbiterale come, non a caso, ripete con insistenza papa Francesco. Se non c'è lo stupore grato di fronte alla chiamata che il Signore ci rivolge come a suoi amici chiedendoci di collaborare a pascer le sue pecore, se non si scopre la gioia di servire e non di farsi servire, non ci può essere autentica vita presbiterale».

Tra gli aspetti essenziali che caratterizzano questa tappa c'è il grande tema degli studi teologici. «Il nodo del rapporto tra vita spirituale e studio della teologia è delicato. Non è facile aiutare i seminaristi a capire come la teologia nutre la vita spirituale e come la vita spirituale può davvero animare e vivificare lo studio della teologia. Questo certamente richiede un grande sforzo e una grande collaborazione da parte tanto dei docenti quanto degli educatori del Seminario, anche perché la cultura ecclesiale diffusa non aiuta a percepire il nesso profondo tra le due dimensioni. Si tratta di riuscire a far intuire la necessità dello studio non solo per ragioni di ordine pastorale, pur di per sé già assolutamente imprescindibili (essere all'altezza delle persone che si incontrano, saper dialogare con tutti, poter predicare in modo non banale o superficiale ...), ma anche per una necessità interna alla stessa fede: dobbiamo saper rendere ragione della speranza che è in noi non solo agli altri, ma anche a noi stessi. Credo che anche la presentazione di grandi figure della storia della spiritualità cristiana possa essere d'aiuto a questo scopo, mostrando sia la teologia contenuta nella loro esperienza sia il loro desiderio di approfondire o di confrontarsi con la teologia».

La pratica pastorale e la formazione ai ministeri

In vista della formazione al ministero, la pratica pastorale assume più il senso di un esercizio vitale che la consegna del manuale di un apprendista stregone. Dal sabato pomeriggio alla domenica pomeriggio i seminaristi vivono un'esperienza «in una parrocchia diversa da quella di origine, con un coinvolgimento progressivamente maggiore nelle varie attività parrocchiali, soprattutto nella pastorale giovanile, ma non esclusivamente in essa. Durante la vita feriale in Seminario vengono proposte però anche altre attività riguardanti soprattutto due ambiti: la pastorale vocazionale (incontri con gruppi giovanili, scuole di preghiera ...) e il contatto con i po-



veri (i migranti, i disabili, i malati, i senza fissa dimora ...). Inoltre nelle tre estati del quadriennio, oltre alle varie attività parrocchiali, si propongono a tutti i seminaristi tre esperienze forti: una di carattere spirituale (un periodo in un monastero, il mese ignaziano ...), una di carattere missionario (o con i nostri preti *fidei donum* o con qualche istituto missionario) e una di servizio (con malati, ragazzi a rischio ...). L'obiettivo è di cercare di dare una panoramica ampia della missione della Chiesa e dei possibili campi di azione di un prete e di mettere in contatto i giovani con mondi che forse non hanno mai incontrato o che spesso hanno solo sfiorato superficialmente.

I ministeri, invece, «sono preparati con percorsi specifici sulla Parola di Dio per il lettorato e sull'Eucaristia per l'accollato. I seminaristi li sentono però più importanti come tappe verso l'ordinazione che per il loro specifico significato. Credo che per una loro efficace valorizzazione anche nel cammino seminaristico sarebbe importante che potessero essere svolti anche da laici e acquisire una effettiva rilevanza nella vita delle comunità parrocchiali».

Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

Università Pontificia Salesiana • ottobre - giugno 2018-2019



ISTITUTO DI
PEDAGOGIA
VOCAZIONALE
UPS • FACOLTÀ DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE



Conferenza Episcopale Italiana

V o c a t i o n a l w o r k

Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

L'Università Pontificia Salesiana (UPS), attraverso l'Istituto di Pedagogia Vocazionale (IPV) della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE) in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana, promuove l'abilitazione professionale dei responsabili della pastorale vocazionale nelle Chiese locali, diocesi, province religiose e negli ambiti correlativi della vita consacrata o delle vocazioni laicali.

Il Corso è professionalizzante, e certifica l'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze.

DESTINATARI PRIVILEGIATI

- i Direttori o i membri degli Uffici Diocesani delle Vocazioni;
- i Responsabili o personale coinvolto nella promozione vocazionale degli Istituti della vita consacrata, dei movimenti o forme di vita associativa nella Chiesa.



REQUISITI PER L'AMMISSIONE

- aver superato gli studi ecclesiastici, il Baccalaureato o una Laurea triennale;
- oppure la certificazione di un'esperienza pastorale tale che consenta l'integrazione dei contenuti del corso;
- la conoscenza funzionale della lingua italiana o la certificazione del livello B1 (il corso si propone in lingua italiana).

DIRETTORI E COLLABORATORI DEL CORSO

Il Corso è gestito dall'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE dell'Università Salesiana in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della Cei. La direzione è a carico di due Docenti dell'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE dell'UPS, Profri Giuseppe Mariano Roggia e Mario Oscar Llanos, responsabili accademici del corso. Il servizio conta con l'assistenza didattica della Segreteria del Corso.

QUOTA D'ISCRIZIONE

Il costo dell'iscrizione è di 1.300,00 euro ed è comprensivo del materiale didattico utilizzato. La quota può essere saldata in 2 rate: la prima all'atto d'iscrizione, la seconda entro e non oltre marzo 2019.

La DOMANDA D'ISCRIZIONE si deve inviare alla Direzione del Corso tra il 1° settembre e il 30 ottobre 2018, tramite e-mail all'indirizzo ipv@unisal.it e deve portare in allegato:

- Fotocopia del documento di identità;

- Fotocopia titolo di studio;
 - I sacerdoti, i religiosi o le religiose e i consacrati in genere, devono allegare una lettera di presentazione dell'Ordinario e/o del Superiore che approva l'iscrizione;
 - I laici, devono allegare una lettera di presentazione di un ecclesiastico che avalli la scelta dell'iscrizione al Corso;
 - Autorizzazione dell'IPV: ricevuta tutta la documentazione sopra indicata, la segreteria del Corso autorizzerà il partecipante a procedere al versamento della prima rata tramite bonifico bancario intestato a: PONTIFICIO ATENEO SALESIANO, p.zza Ateneo Salesiano, 1 - Roma Banca Popolare di Sondrio, AGENZIA 19 di Roma IBAN: IT76T0569603219000004600X29 - CODICE SWIFT: POSOT22XX Causale: Iscrizione Corso Alta formazione Pastorale Vocazionale (prima o seconda rata);
 - Invio del Documento attestante l'avvenuto versamento della prima rata di 650,00.
- Finalmente, il partecipante al Corso può inviare la contabile del bonifico realizzato, attivando in questo modo la propria iscrizione.

IL LAVORO CONCLUSIVO DEL CORSISTA

L'attestato universitario del Corso di alta formazione in Pastorale Vocazionale suppone l'approvazione di un lavoro personale consistente in UNA PROGETTAZIONE DI PASTORALE VOCAZIONALE NEL CONTESTO DI RIFERIMENTO O IN UN ALTRO A SCELTA, realizzata alla luce del contributo dei vari corsi frequentati.

Touch



Regia: Tim Kring

Soggetto: Serie TV

Interpreti: Kiefer Sutherland, David Mazouz,

Gugu Mbatha-Raw, Danny Glover, Maria Bello,

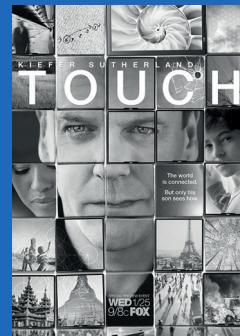
Lukas Haas, Saïd Taghmaoui, Saxon Sharbino

Distribuzione: 20th Century Fox Television, Chernin

Entertainment, Tailwind Productions Durata: 109'

Origine: USA, 2012-13

Genere: drammatico, fantasy



Carmine Fischetti

Direttore dell’Ufficio di pastorale vocazionale e giovanile della diocesi di S. Angelo dei Lombardi (AV).

Film: *Touch*

Trama

Martin Bohm è un ex giornalista che, dopo la morte della moglie negli attacchi terroristici dell’11 settembre a New York, si ritrova improvvisamente vedovo e in difficoltà nel curare il figlio undicenne Jake, autistico, con cui non riesce ad entrare in contatto.

La vita di Martin cambia quando casualmente scopre la propensione del figlio a comunicare attraverso i numeri. Per Jake i numeri rivelano una connessione simbolica tra la sua vita, l’universo e la storia delle persone: gli esseri umani risultano essere guidati da una volontà “ultraterrena” che con forza si adopera per difenderli dal male e orientarli a ritrovare armonia nella propria vita...

Grazie all’aiuto del professor Arthur Teller, un esperto di bambini dotati, e dell’assistente sociale Clea Hopkins, Martin riesce a decifrare il codice di questa comunicazione e a cogliere le interconnessioni tra Jake, le diverse persone nel mondo e questo progetto universale di salvezza.

Linguaggio filmico e valutazione pastorale

In ogni episodio della serie televisiva *Touch*, la voce fuori campo - che introduce e conclude - comunica un insegnamento, una



sintesi simbolica dell'episodio stesso, che rivela, nel susseguirsi delle varie puntate, un progetto di "redenzione" per l'intera umanità di cui Jake e Martin sono chiamati a farsi interpreti.

Tali messaggi esplicitamente rilevatori di questo disegno salvifico dell'Universo facilmente possono essere riletta in chiave cristiana. Pertanto, attraverso vari schemi, propongo una rilettura comparata tra linguaggio filmico, orizzonte tematico, catechismo della chiesa cattolica, passi e figure bibliche di riferimento e come evocativamente tali insegnamenti di cui sopra richiamino a tutto il processo umano-spirituale di interiorizzazione di preghiera, conversione, vocazione e all'importanza della direzione spirituale per trovare un orientamento nel cammino di vita.

Ep1 - Connessioni - Entrare in dialogo

Jake è seduto in cima ad una torre radio intento a scrivere una sequenza di numeri sulle pagine di un quaderno. Ha undici anni e non ha mai parlato, ma grazie ad una voce fuori campo, ci spiega che il rapporto seguito nei suoi calcoli complessi è di 1 a 1.618. In questa particolare formula matematica sono nascosti dei moduli che collegano tra loro tutti gli individui destinati ad incontrarsi... Il padre Martin Bohm cercherà di interpretare le intuizioni e indicazioni di Jake per rintracciare le persone coinvolte e metterle in contatto tra loro.

LINGUAGGIO FILMICO	
EP.1 - CONNESIONI	La proporzione è sempre la stessa, 1 a 1,618 si ripete sempre uguale, gli schemi, i modelli matematici, sono nascosti in piena vista, basta sapere dove cercare. 7.080.360.000 persone, solo alcuni di noi vedono come sono connesse. Oggi manderemo più di 300 miliardi di email, 19 miliardi di sms e ci sentiremo solo comunque. In media diciamo 2250 parole al giorno a 7,4 altre persone; queste parole saranno usate per ferire o per confortare? Un antica leggenda cinese parla del filo rosso del destino, dice che gli dei hanno attaccato un filo rosso alla caviglia di ciascuno di noi, collegando tutte le persone le cui vite sono destinate a toccarsi. Il filo può allungarsi, o aggrovigliarsi, ma non si rompe mai.



VALUTAZIONE PASTORALE			
DIREZIONE SPIRITUALE È...	Orizzonte tematico	Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)	Passi biblici di riferimento
EP.2 - ENTRARE IN DIALOGO	Il Creatore e le creature Origine remota: entrare in dialogo con Dio e riappropriarsi della propria condizione creaturale	[cf n. 2568-2569] Dio sempre chiama gli uomini a pregarlo...	Genesi 3,1-9 - Uomo dove sei? Gv 15 - Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi... Ebrei 10, 7 - Il fare la volontà di Dio

L'iniziativa di Dio

Nella serie Touch il parlare di Jake, prima di essere risposta al desiderio di contatto del papà Martin, è connessione empatica con la voce dell'Universo, che affascina e chiama a darsi da fare per ri-stabilire la pace nella vita delle persone.

Dio Padre crea e chiama l'uomo ad essere suo interlocutore, vuole parlare con lui, vuole entrare in comunione intima con ogni essere umano, facendolo diventare nel Figlio parte integrante della sua stessa essenza. Fa come i genitori con il bambino: lo amano prima ancora che lui nasca, gli parlano prima ancora che egli possa parlare con loro... Il parlare del bambino è una risposta al parlare dei genitori. La preghiera è una risposta a Dio che ci parla.

Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,7)

L'uomo è un animale parlante ed è la parola che fa uomini! Questa sua modalità di essere è riflesso del parlare di Dio che "umanizza", offre la possibilità di un "salto quantico" esistenziale che gli dona piena identità, ponendolo di fronte ad una presenza che ha la sua stessa dignità, che è altra da sé, che lo interpella per una scelta di vita per amore...



Si parte dalla Parola che crea e si conclude con la Parola che edifica la Chiesa, il Regno, rivela il mistero, guida i cristiani di ogni tempo a lasciarsi plasmare dallo Spirito che conforma a Cristo e rende ciascuno pienamente uomo e collaboratore dell'opera di Redenzione fino alla fine dei tempi.

Si tratta di un cammino progressivo verso la piena maturità umana e spirituale, aiutati e orientati da chi è chiamato a svolgere un servizio di paternità in tale ambito¹. Solo così tale cammino ha la garanzia di essere autentico perché, non ripiegato sull'io e aperto all'alterità, continua lungo tutta la vita provocando al lasciarsi abitare dall'amore vero, fino all'ultima chiamata, con la quale Dio ci inviterà ad entrare nella piena e definitiva comunione con lui.

EP. 4 - I fili dell'aquilone - Fidarsi di una voce

Randall, il vincitore della lotteria, è caparbio nel credere che i numeri che lo hanno portato alla vittoria sono legati a Sarah, moglie di Martin e madre di Jack, morta negli attacchi dell'11 settembre: far pacificare Martin per la scomparsa della moglie è l'iniziale disegno dell'Universo da cui tutto può partire...

I numeri portano Martin ad incontrare un uomo che conosceva sua moglie prima della sua morte. Jake lascia volare via un aquilone e lui e il padre lo seguono fino alla città, il che li porta all'appartamento di quest'uomo. Martin ispeziona l'agenda di Sarah e scopre che il 5 settembre andò da un gioielliere. In quel negozio Martin trova l'anello della moglie, nel quale aveva fatto incidere "1+1=3"— lei, Martin e Jake.

¹ Nel cammino di crescita personale fondamentale è fare proprio lo strumento della direzione spirituale: "Il clima ideale è quello che rende più agevole immediata la ricerca della volontà di Dio, riconosciuta non come un principio astratto da comprendere o da accettare passivamente, ma come un orizzonte di impegno personale. La direzione spirituale deve riuscire ad operare un confronto sincero tra le ricchezze e i limiti della propria esistenza, conosciuta fin nelle zone più profonde, con il disegno di Dio che chiede di essere realizzato «adesso-qui» dalla persona in direzione spirituale" (R. Frattallone, Direzione Spirituale. Un cammino verso la pienezza della vita in Cristo, LAS, Roma 2006, p. 254).



LINGUAGGIO FILMICO			
EP. 4 - I FILI DELL'AQUILONE	Noi esseri umani abbiamo un impulso innato di condividere le nostre idee, il desiderio di sapere che veniamo ascoltati fa parte del nostro bisogno di comunità; per questo continuiamo a mandare segnali e segni, per questo li cerchiamo negli altri. Siamo sempre in attesa di messaggi sperando di realizzare una connessione. E se non abbiamo ricevuto un messaggio non vuol dire che non sia stato inviato, a volte significa solo che non ascoltiamo abbastanza. Conclusione - Nonostante tutte le nostre tecnologie di comunicazione, nessuna invenzione è efficace come la voce umana. Quando sentiamo una voce umana istintivamente vogliamo ascoltare e speriamo di capire. Anche quando chi parla sta cercando le parole giuste, anche quando sentiamo solo gridare, o cantare. Perché la voce umana ha un suono diverso da qualsiasi altro al mondo, per questo sentiamo la voce di un cantante anche quando lo accompagna un'orchestra, sentiamo la voce qualsiasi altro suono la circondi.		
VALUTAZIONE PASTORALE			
DIREZIONE SPIRITUALE È...	Orizzonte tematico	Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)	Passi biblici di riferimento
EP. 1 - FIDARSI DI UNA VOCE	Abramo e Salomone Lasciarsi guidare in virtù della fede	[cf n. 2570] L'ascolto del cuore che si decide secondo Dio è essenziale alla preghiera: la prova della fede nella fedeltà di Dio	Genesi 15, 1.6 - La fede 1Re 3, 7b.9 - Educare il cuore all'ascolto



Costruire una relazione di fiducia

Nel dialogo, all'iniziativa di Dio corrisponde una sorta di "contrattazione" dell'uomo, attraverso cui quest'ultimo non solo difende il proprio interesse ma, provocato dalla sproporzionata grandezza di ciò che gli viene offerto, si interroga e educa il cuore ad aprirsi ad un "oltre la logica umana": al credere che il vero amore non può essere questione di interesse, all'aver fede in una promessa divina che lo rende partecipe dell'infinità e gratuità di un progetto di amore...

Educare il cuore all'ascolto

Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male (1Re 3, 9)

"Dammi un cuore che ascolta": la singolare richiesta di Salomonne a Dio lo mette in atteggiamento di ascolto e in cammino verso il far suo il "di più" della volontà divina...

Nella missione di re affidatagli, Salomone parte dalla sua condizione di "ragazzo inesperto" e con umiltà non inizia un servizio imponendo un sistema di governo autocentrato ma si dispone ad ascoltare il popolo, ad assumerne la complessità.

La crescita di un sistema complesso può avvenire solo se si cresce nella capacità di ascolto; solo se si prendono decisioni sulla base di una intelligenza collettiva che si palesa; solo se grazie alla preghiera ci si lascia guidare dallo Spirito - e dagli accompagnatori che lui stesso ci pone accanto - nel far emergere un battito del cuore comune, un sentire condiviso, una richiesta collettiva fatta all'unisono...

EP 6 - La sequenza di Amelia - Imparare l'arte del discernere i movimenti del cuore

Nel cammino della vita cosa può far da riferimento? A quale faro ci si può rivolgere per essere guidati dalle tenebre alla luce? Forse alle altre persone, alle vite che toccano la nostra in tanti modi... Alla Sapienza che ci guida a trascendere noi stessi!

Jake, in sintonia con il disegno dell'Universo, codifica un modo di prendere le decisioni a partire dal cuore e in costante confronto con il padre Martin arriva a definire la sua "vocazione" e a vivere la sua missione.

Decidersi per il cuore conduce l'uomo - e il vocato - a dare senso alla propria vita. Ma sappiamo bene che il cuore dell'uomo è fallace e, pigro, ferito e ripiegato, porta l'uomo invece a strutturare il proprio vivere sull'apparenza... Pertanto, nella relazione con Dio e con gli altri il cuore va custodito, rimotivato, educato, provocato alla conversione continua: al non perdere mai lo stile della verità e dell'affidamento.

LINGUAGGIO FILMICO			
EP. 6 - LA SEQUENZA DI AMELIA	89 gradi 15 minuti 50,8 secondi sono le coordinate di Polaris, la stella polare. Vista da un altro pianeta è una stella tra le tante, ma sulla terra ha un'importanza unica perché è un riferimento fisso nel cielo; dovunque uno si trovi nell'emisfero settentrionale, se guarda Polaris guarda verso nord e può orientarsi. Ma ci sono altri modi di perdersi: con le scelte che facciamo, per via di eventi che ci sconvolgono, perfino nella nostra stessa mente. Cosa può farci da riferimento? A quale faro possiamo rivolgersi per guidarci dalle tenebre alla luce? Forse alle altre persone, alle vite che toccano la nostra in tanti modi; a differenza della stella polare, la luce che ci danno non scompare mai.		
VALUTAZIONE PASTORALE			
DIREZIONE SPIRITUALE È...	Orizzonte tematico	Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)	Passi biblici di riferimento
EP. 6 - IMPARARE L'ARTE DEL DISCERNERE I MOVIMENTI DEL CUORE	Davide La preghiera del re discernimento e decisione	[cf n. 2579- 2580] Il re [Davide] alza le mani verso il cielo e supplica il Signore per sé, per tutto il popolo, per le generazioni future, per il perdono dei peccati...	1 Samuele 16, 1-13 Uomo secondo il cuore di Dio [2 Sam 6-7]

Ep 7.12.13 - *La vita secondo lo Spirito*

LINGUAGGIO FILMICO	
EP. 7 - GIOCO D'AZZARDO	Durante eventi cataclsmici globali la nostra coscienza collettiva si sincronizza; lo fanno anche le sequenze numeriche create da generatori di numeri casuali, la scienza non sa spiegare questo fenomeno ma la religione sì, si chiama preghiera una richiesta collettiva espressa all'unisono, una speranza condivisa, una paura alleviata, una vita risparmiata. I numeri sono costanti ma a volte no. In tempi di tragedie o di gioia collettiva, in questi brevi momenti è solo l'esperienza emotiva condivisa che fa sembrare il mondo meno casuale. Forse è una coincidenza o forse è la risposta alle nostre preghiere.
EP. 12 - VORTICE (II PARTE)	Ci sono un miliardo di nanosecondi in un anno. L'unica costante che collega i nanosecondi agli anni è il cambiamento. L'universo, dagli atomi alle galassie, è in un perpetuo stato di flusso ma a noi uomini non piace il cambiamento, lo ostacoliamo, ci spaventa, così creiamo l'illusione della stasi... Conclusione - Ogni giorno, in ogni momento, ad ogni nanosecondo, il mondo cambia. Gli elettroni si scontrano tra di loro e reagiscono. Le persone si incontrano alterando il percorso l'uno degli altri. Cambiare non è facile, il più delle volte è doloroso e difficile, ma può essere positivo, perché il cambiamento ci rende forti, tempra la nostra resistenza e ci insegna ad evolversi.
EP. 13- RITORNO AL PASSATO	È naturale chiedersi che differenza possa fare una persona nel mondo. Guardiamo dentro noi stessi, chiedendoci se siamo capaci di atti di eroismo e di grandezza, ma la verità è che ogni volta che compiamo un'azione abbiamo un impatto: ogni singola cosa che facciamo ha un effetto su chi ci circonda, ogni nostra scelta produce una reazione a catena nel mondo. Il più insignificante atto di gentilezza può causare una reazione a catena di benefici imprevisti verso persone che non conosciamo, risultati che forse non conosceremo mai ma che accadono comunque. (<i>segue...</i>)



EP. 13- RITORNO AL PASSATO	Conclusione - Il momento in cui tutto era possibile, l'istante in cui è stata fatta una scelta o compiuta un'azione, l'ultimo respiro prima di muovere un passo. Le reazioni a catena più durature sono innescate in quei momenti, da quelle azioni, da quelle scelte, e sempre dalle decisioni ispirate dall'amore.		
VALUTAZIONE PASTORALE			
DIREZIONE SPIRITUALE È...	Orizzonte tematico	Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)	Passi biblici di riferimento
VITA SECONDO LO SPIRITO	Lo Spirito guida verso la conformazio- ne a Cristo... sul modello di Maria	[cf nn. 2598- 2622] Nello Spirito Santo, la pre- ghiera cristiana è comunione di amore con il Padre, non solamente per mezzo di Cristo, ma anche in lui...	Romani 8, 1-17 - La vita secondo lo Spirito Luca 1, 46-55 - Corpo, anima e spirto magnificano il Signore

Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio (Rm 8, 16)

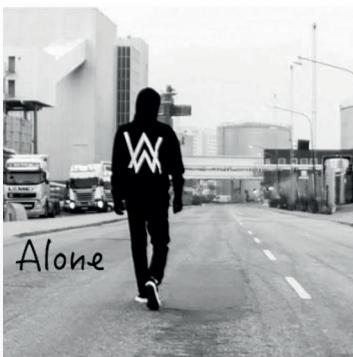
Nell'esperienza spirituale cristiana c'è una forza che gioca un ruolo determinante: lo Spirito Santo che in virtù di apertura, sensibilità e disponibilità dell'umano spirito si fa intermediario dell'incontro con il Padre, rendendo consapevoli della vera natura della figliolanza. In questo cammino, lo Spirito pone accanto delle persone - dei guardiani/custodi volendo usare il linguaggio della serie televisiva - che aiutano ad orientarsi alla conformazione a Cristo.

Nella Lettera ai Romani citata, per Paolo vivere secondo lo Spirito significa vivere nella carne, alla quale l'uomo non può sottrarsi e che esprime la sua dipendenza creaturale da Dio, ma non secondo

la carne! Ed è proprio questo il cammino che lo Spirito orienta a portare avanti: l'amore di Dio resosi presente in Gesù Cristo accompagna l'uomo a prendere sul serio tutte le sue dimensioni della propria vita e ad avviare un processo di Redenzione che lo condurrà alla piena felicità.

“La vita spirituale è la disponibilità all'incontro con il Dio personale e sovrapersonale che si fa sentire nella parola e nell'esperienza quando, come e dove egli vuole, passando attraverso i luoghi da noi scelti, i tempi dei riti da noi celebrati, le spiegazioni da noi faticosamente date. Una disponibilità aperta, un'attesa impegnata, un desiderio acceso, un'obbedienza amante, un affetto attento, sono questi gli atteggiamenti e i comportamenti che descrivono al meglio la vita spirituale. Però ci sono sempre anche un margine di disponibilità e un silenzio pieno di stupore che sarà necessario accettare, sopralzo portare trasformare il nove esperienze”¹.

¹ Sintesi magistrale del nostro articolo sulle connessioni spirituali è rappresentata da questo pensiero di G. Ruhbach citato in Aa.Vv., Corso fondamentale di spiritualità, Queriniana, Brescia 2006, p. 38.



Alan Walker

Alone

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Alan Walker è un giovane disc jockey nato nel 1997 a Northampton, capoluogo della contea di Northamptonshire, nel Regno Unito.

Il suo notevole talento ha subito fatto breccia nel cuore di numerose case discografiche. Nel 2015 è arrivata la svolta nella sua carriera: ha firmato un contratto con la MER Musikk, casa discografica norvegese e con la Sony Music Sweden.

Il padre inglese e la madre norvegese gli hanno permesso di acquisire la ricchezza di diverse culture. All'età di due anni si è trasferito in Norvegia nella città di Bergen, che è la sua attuale residenza.

Essendo cresciuto in un tempo di piena programmazione digitale, fin da piccolo ha mostrato una predilezione per l'informatica e il mondo dei computer, in particolare per i programmi di grafica e design.

Walker a quindici anni ha iniziato a comporre i primi brani elettronico-house con il suo computer grazie ad appositi software e a caricarli sulle piattaforme Youtube e SoundCloud. Diciannovenne, parte dalla Norvegia per portare il suo successo, *Faded*, sui palchi di tutta Europa.

Senza alcun background musicale, a parte qualche lezione di pianoforte da bambino, è divenuto uno dei nomi più importanti della musica elettropop internazionale, un artista prodigo.

La prima raccolta di Alan Walker è ancora disponibile sul suo canale you tube ed è composta da brani strumentali.



Lanciata sul mercato dalla Sony, i risultati ottenuti sono stati strepitosi. "Non me l'aspettavo proprio" afferma Alan Walker. La sua realtà è cambiata in brevissimo tempo: dai banchi di scuola ai palchi del mondo per promuovere la sua "ricerca delle cose perse", come canta nel brano che l'ha portato al successo.

Ora tutti conoscono la sua musica. In pochi, però, hanno visto il suo volto. I lineamenti delicati del giovane norvegese sono, infatti, coperti da un cappuccio, che il dj indossa durante le sue performances.

Nessun significato o messaggio da veicolare, solo un marchio distintivo del suo stile.

Il singolo *Alone* ha vantato in pochi giorni milioni di stream e di visualizzazioni; è stato pubblicato il 2 dicembre 2016 dalla MER Musikk.

Il brano è stato scritto e prodotto da Alan Walker, Anders Froen, Gunnar Greve Pettersen, Degandartl, Jesper Borgen e Mood Melodies. La base strumentale è stata creata da Degandartl e Anders Froen e la voce è stata prodotta dallo stesso Alan Walker in collaborazione con la cantante svedese Noonie Bao.

Il videoclip della canzone è stato diretto da Rikkard & Tobias Häggbom ed è stato girato in diverse località tra cui Londra, Paesi Bassi e Svezia.

"Per me *Alone* è un pezzo che parla di unione. Una canzone che esalta la sensazione e il benessere dati dalla solidarietà. Quando ho iniziato a fare musica l'obiettivo non è mai stato quello di essere qualcuno, ma di creare qualcosa che gli altri potessero godersi con me. La coesione che ho sperimentato facendo musica e condividerla con la gente è incredibile", racconta il giovane artista.

testo

ALONE

Lost in your mind
I wanna know
Am I loosing my mind
Never let me go

If this night is not forever

At least we are together
I know I'm not alone
I know I'm not alone

Anywhere whenever
Apart but still together
I know I'm not alone
I know I'm not alone
I know I'm not alone
I know I'm not alone

Unconscious mind
I'm wide awake
Wanna feel one last time
Take my pain away

If this night is not forever
At least we are together
I know I'm not alone
I know I'm not alone

Anywhere whenever
Apart but still together
I know I'm not alone
I know I'm not alone
I know I'm not alone
I know I'm not alone

I'm not alone, I'm not alone
I'm not alone, I know I'm not alone
I'm not alone, I'm not alone
I'm not alone, I know I'm not alone

Traduzione

Perso nella tua mente
Voglio sapere



Sto perdendo la mia mente
Non lasciarmi mai andare

Se questa notte non è per sempre
Almeno siamo insieme
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo

Ovunque, ogni volta
Separati, ma ancora insieme
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo

Una mente inconscia
sono ben sveglio
Vuoi sentire per l'ultima volta
Porta via il mio dolore

Se questa notte non è per sempre
Almeno siamo insieme
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo

Ovunque, ogni volta
Separati, ma ancora insieme
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo
Lo so che non sono solo

Io non sono solo, non sono solo
Io non sono solo, io so che non sono solo
Io non sono solo, non sono solo

<https://www.youtube.com/watch?v=I-xGerv5FOk>

Globalizzazione e solitudine

*C'è una solitudine dello spazio
una solitudine del mare
una solitudine della Morte,
ma queste sono comunità
confrontate con quell'area più profonda quell'intimità polare
un'anima al cospetto di se stessa.*

Emily Dickinson

Nel mondo in cui siamo, dove la tecnologia è ormai parte della nostra quotidianità, è cambiato anche il modo di stare con se stessi e con gli altri.

Gabriele Romagnoli, in un articolo su *La Repubblica*, già quattro anni fa, scriveva di un ragazzo che cammina solo in una città straniera, si ferma, estrae dalla tasca uno smartphone, solleva il braccio, sorride allo schermo, scatta. Poi controlla l'esito, clicca su un altro paio di comandi prima di riporre l'oggetto e ripartire. Si è appena fatto un selfie, fin dall'etimologia (self = se stesso) qualcosa di solitario, ma l'ha condiviso con un numero imprecisato di persone postando l'immagine su Facebook, Instagram o qualche altro social network.

Il navigatore solitario Manfred Marktel va in barca dalla Namibia a Bahia. Durante il percorso (4.000 miglia) tiene un blog, fa sapere tutto quel che gli accade, riceve commenti e risponde.

I vagoni delle metropolitane, i bar, le pizzerie, tutti i luoghi pubblici sono abitati da persone che chattano, fotografano, inviano e condividono... con il capo piegato sullo smartphone! Nel frattempo si può fare altro, si mangia, si cammina.

Non siamo mai soli, siamo sempre con qualcuno, spesso siamo con molti altri.

Un ragazzo del liceo mi racconta della discussione col padre che vuole che esca con gli amici anziché stare tante ore con il PC. "Non capisce mio padre che per stare con gli amici non ho bisogno di uscire. Siamo sempre insieme, anche se siamo lontani... e siamo in tanti".

Davvero le nuove tecnologie ci evitano l'esperienza della solitu-



dine? O forse la solitudine è un imperativo che vogliamo ci appartenga, è un impegno dell'anima *a mettersi al cospetto di se stessa?*

Isolati o soli?

Con l'isolamento si sceglie di escludere l'altro, di innalzare un muro tra se stessi e gli altri. Questa modalità consente di preservare un'immagine di sé integra, un'immagine ideale, non sfiorata dal confronto che, si crede, potrebbe intaccarla, svilirla, renderla vulnerabile.

L'isolamento diviene come una sorta di autoesaltazione, un costante consenso e soddisfacimento nei confronti di una immagine di sé idealizzata. La distanza dall'altro, a questo punto, è necessaria per chi teme di perdere il profilo di sé che si è costruito.

E' una distanza che si impone, bypassando la solitudine; chi sceglie l'isolamento non intende fare i conti con la solitudine. Dietro queste esperienze, il più delle volte, c'è un profondo dolore, ci sono ferite mai guardate, che sono lì e sanguinano e gridano il bisogno di attenzione e di cura. Dietro quell'immagine che non vogliamo sia intaccata dall'altro, c'è spesso quell'altro che è in noi e che non vogliamo accogliere, con cui non intendiamo far pace.

Scrive Emmanuel Lévinas: "Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro. Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione. Soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza, è la mia più grande dignità".

Freud afferma che "nessuno è padrone in casa propria". Per cercare di sapere qualcosa di noi, del luogo che siamo e abitiamo, è fondamentale passare per solitudine che consente di entrare in rapporto con se stessi; bisogna fare amicizia con se stessi, è necessario fare conoscenza dei propri limiti, delle proprie forze e prospettive e riconoscere tutto di noi come una risorsa. Cercare la solitudine e saper stare soli permette di crearsi, di sostanziarsi, di darsi una forma in grado di rapportarsi con il mondo degli altri, di incontrare gli altri senza temerli. C'è posto per tutti nel mondo e i buoni incontri sono possibili quando ognuno sente di aver costruito per sé uno spazio in cui potersi

muovere liberamente, permettendo anche all'altro, nell'incontro, di poter fare altrettanto.

Bisogna cercare con consapevolezza spazi di solitudine per vincere l'isolamento e incontrare il dolore. Lì le cose cambiano: inizia un'azione interiore, si fa strada una pace profonda, si origina la tranquillità, si sprigionano le energie spirituali che sostengono un agire costruttivo.

Il frutto di questi passi ci riconsegna a noi stessi con il nostro potenziale totalmente attivo. Seneca diceva a Lucilio: *Vindica te tibi*. Riconsegnati a te stesso. E' il compito dell'uomo solido, che intende sperimentare la sua integrità interiore, facendola incontrare all'altro

Walkers join

E' molto interessante il video proposto dall'autore di *Alone*: giovani interconnessi e camminatori. Potremmo dire giovani in una storia che è vocazione.

Si danno un appuntamento, cercano la strada per incontrarsi e, passo dopo passo, con una meta chiara da raggiungere, ciascuno con il suo ritmo, ciascuno con la consapevolezza di non essere solo, arrivano: allargano lo sguardo, spaziano in un orizzonte vasto, insieme, ma in una personale autonomia, liberano il volto, godono stupiti di quel che hanno davanti e, anzitutto, dentro: la luce, la bellezza, i passi che ancora attendono d'essere compiuti.

Si tratta di un viaggiare non di uno spostarsi.

C'è una intuizione sul dove andare e c'è un'energia che chiede di andare in fretta. Un po' come Maria che, abitata dalla Vita, in fretta, vuole andare da Elisabetta per condividere e trovare la forza, nell'incontro, per portare avanti il Sì annunciato e pronunciato.

David Le Breton ci aiuta nel suo libro *Il mondo a piedi. Elogio della marcia* a masticare la parola cammino.

Camminare significa aprirsi al mondo; immerge in una forma attiva di meditazione che sollecita la partecipazione di tutti i sensi; spesso è un espediente per prendere contatto con noi stessi, per il piacere di gustare il tempo che passa, per scoprire luoghi e volti sconosciuti, o anche, semplicemente, per rispondere al richiamo della strada. Camminare è un modo tranquillo per reinventare il tempo e lo spazio. Prevede una lieta umiltà davanti al mondo. Fa nascere



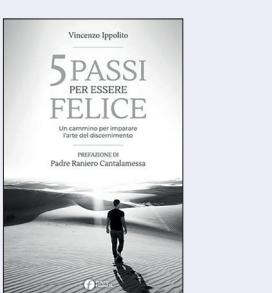
l'amore per la semplicità, per la lenta fruizione del tempo.

I passi migliorano la capacità dello sguardo che entra nelle sinuosità dello spazio esterno ed interiore e stabilisce accoglienza ed alleanza.

*La bella strada color lavanda
impallidisce a ogni secondo.
Nessuno l'ha mai percorsa,
anch'essa è nata con il giorno.
E il villaggio
là in fondo
non attende che Voi
per risvegliarsi all'esistenza*

David Le Breton

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



VINCENZO IPPOLITO
5 passi per essere felice.
Un cammino per imparare l'arte del discernimento.

**Punto Famiglia,
Salerno 2018**

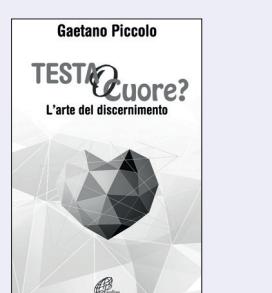
“Il discernimento è l’arte di essere felici, di imboccare la strada maestra, di partire, pur senza sapere dove il cammino ci condurrà, perché se nostra è la navicella che salpa verso il mare dell’infinito, dobbiamo permettere che sia Lui, Gesù, a tenere in mano il timone della nostra vita”.

“Questo libro è stato pensato per chi ha sete di felicità e per chi, giovane o meno che sia, desidera incamminarsi sulla strada della ricerca, dietro Gesù, Maestro impareggiabile nell’amore che genera gioia”.



GIACOMO COSTA
Il discernimento.
San Paolo, Milano 2018

Parlare di discernimento significa mettere a tema le occasioni o gli ambiti in cui sperimentiamo il dubbio, l’incertezza, la fatica di capire qual è la cosa giusta da fare, la direzione verso cui muovere il prossimo passo, che si tratti delle grandi decisioni della vita o delle tante opzioni che orientano il nostro stile di vita. Il testo, ispirandosi alla prospettiva di fondo di papa Francesco, alla spiritualità che lo anima, al pensiero teologico che struttura le sue parole e azioni, vuole proporre qualche spunto per far cogliere che cosa è in gioco nelle diverse declinazioni di questa parola chiave.



GAETANO PICCOLO
*Testa o cuore?
L’arte del discernimento.*

**Edizioni Paoline,
Roma 2017**

Il testo agile nella forma e fresco nel linguaggio si presenta come un’occasione favorevole per mettere ordine nella propria vita, invitando pensieri e sentimenti a fare pace tra loro. Come? Attraverso la preghiera e il discernimento. Il libretto è un’introduzione agli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola valida per tutti e in particolare per i giovani. Un cammino in cinque tappe per diventare più consapevoli di quello che si muove dentro. Ogni tappa/incontro offre indicazioni concrete per conoscersi meglio e spunti biblici per pregare, riflettere e percorrere le vie nuove indicate dallo Spirito.

Mercoledì 5 settembre

- ore 15.00 **Preghiera e saluto iniziale
don Michele Gianola**
*Direttore Ufficio Nazionale
per la pastorale delle Vocazioni*
- ore 15.30 **Pastorale giovanile vocazionale
don Michele Falabretti**
*Responsabile Servizio Nazionale
per la pastorale giovanile*
- ore 16.15 **La Chiesa, un segno profetico
di comunione (140)**
p. Giacomo Costa
Segretario speciale del Sinodo
- ore 18.00 **Celebrazione eucaristica**
Basilica Santa Maria degli Angeli

Giovedì 6 settembre

- ore 9.00 **Accompagnamento scolastico
e universitario (146)**
*Laboratorio a cura di:
dott. Ernesto Diaco
Direttore Ufficio Nazionale
per l'educazione, la scuola e l'università*
- ore 11.30 Pausa
- ore 12.00 **Celebrazione eucaristica**
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.30 **Famiglia, soggetto privilegiato
di educazione (181)**
*Laboratorio a cura di:
don Paolo Gentili
Direttore Ufficio Nazionale
per la pastorale della famiglia*
- ore 18.00 Partenza per Assisi
- ore 19.30 Cena a buffet
Sacro Convento
- ore 20.45 **Lectio biblica e artistica**
Basilica di San Francesco

Venerdì 7 settembre

- ore 8.00 **Celebrazione eucaristica**
- ore 9.00 **La testimonianza profetica della
vita consacrata (103)**
*Laboratorio a cura di:
USMI Nazionale*
- ore 11.30 Pausa
- ore 12.00 **Conclusioni
don Michele Gianola**
- ore 13.00 Pranzo e partenze



UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI
della Conferenza Episcopale Italiana

«Una Chiesa amica e prossima»

Instrumentum Laboris, 68



Incontro Nazionale
dei Direttori Diocesani e Regionali
degli Uffici Vocazioni

5 - 7 settembre 2018

Domus Pacis - S. Maria degli Angeli (PG)

CEI - Ufficio Nazionale per la
pastorale delle vocazioni

Via Aurelia 468 - 00165 ROMA
T. 06.66398.410-411
F. 06.66398.414

M. vocazioni@chiesacattolica.it
www.vocazioni.chiesacattolica.it

Caravaggio La deposizione di Cristo

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Il discepolo amato nella deposizione

"Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù.³⁹ Vi andò anche Nicodemo - quello che in precedenza era andato da lui di notte - e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe.⁴⁰ Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura.⁴¹ Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto.⁴² Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù".
(Gv 19, 38-42)

L'artista¹

Il momento storico in cui vive il Caravaggio coincide con vicende fondamentali per la storia della Chiesa. Da una parte la riforma protestante mira ad un rinnovamento della prassi e della dottrina

¹ Più volte nella rubrica colori abbiamo presentato le opere del Caravaggio rimandiamo a "Vocazioni": 5/2015, 2/2016, 1/2017, 2/2018.



cristiana - rivendicando un ritorno alla Chiesa delle origini e alle scritture - dall'altra, la chiesa di Roma avvia un processo per contrastarla e promuove, a sua volta, un consolidamento della dottrina teologica e una accentuazione delle pratiche devozionali². E così, decisioni che riguardano intere comunità entrano nelle esistenze e nelle vicende individuali. Il Caravaggio interpreta in modo personale, autonomo, i contenuti di questo rinnovamento. L'occasione è data dalla "deposizione" che testimonia la sua adesione a queste idee di cambiamento; in particolare la sua vicinanza al cardinale Federico Borromeo e all'ambiente degli oratoriani che predicano un ritorno alla povertà. Il Caravaggio si sente a proprio agio nel ritrarre poveri, peccatori lontani da Dio, ma spesso è costretto a rimettere mano alle proprie opere a seguito di critiche e accuse di poco decoro da parte degli ecclesiastici. Il suo senso di libertà, i suoi gesti provocatori e aggressivi, hanno contribuito a dare un'immagine di un Caravaggio dai comportamenti a dir poco stravaganti. Si narra che, trasandato e scarso nell'igiene, "mangiò molti anni sopra la tela di un ritratto, servendosene per tovaglia mattina e sera".

L'opera³

L'opera, per il suo realismo, si distanzia dalle pale d'altare fin dallora commissionate, "soavi e leggere". Anche tra i critici del tempo è considerata la più bella opera del Caravaggio. Tutti i personaggi esprimono l'amore, la cura e la dedizione verso Gesù nel momento in cui è deposto dalla croce.

La composizione dell'opera è pensata come una rappresentazione scultorea. Sicuramente in questa tela il Caravaggio ha in mente la pietà del Michelangelo, al quale rende omaggio rappresentando Nicodemo con il suo volto.

2 La spiritualità cattolica che i manuali chiamano della Controriforma invitava gli artisti ad aderire alla lettera e al senso della Scrittura e, allo stesso tempo, ad attualizzarne il messaggio, così da renderlo a tutti comprensibile ed efficace.

3 Commissionata da Pietro Vittrice per la chiesa di s. Maria in Vallicella è una delle prime pale d'altare eseguite dal Caravaggio tra il 1602-04. Dopo molte traversie durante il periodo napoleonico in cui fu requisita e poi restituita ora si trova nella Pinacoteca Vaticana.



Tutti i personaggi sono disposti secondo una curva che da Maria di Cleofa arriva alla pietra sepolcrale, passando per Gesù, in una caduta dall'alto verso il basso. Questo per evidenziare ciò che avveniva sotto la pala dell'altare, quando l'attenzione era rivolta al sacerdote mentre celebrava l'Eucaristia.

Iniziamo la lettura dell'opera partendo da destra, dalle tre donne in alto. Queste donne non hanno mai abbandonato Gesù, esprimono fedeltà al maestro e con il loro affetto custodiscono il suo corpo con cura e prossimità.

Maria di Cleofa

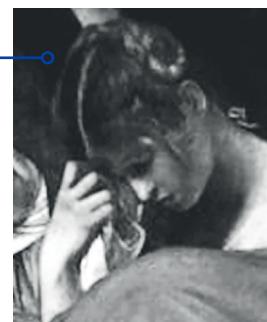
Maria di Cleofa, con le braccia innalzate le mani in segno di resa, urla tutto il suo dolore; gli occhi spalancati per esprimere tutto il suo strazio, per gridare al mondo la propria sofferenza. La morte, a volte, può renderci arrendevoli, ci ruba la speranza, ci fa dimenticare le parole di Gesù, ci fa piombare in un profondo pessimismo... Ma il volto di Maria di Cleofa è rivolto verso l'alto, a qualcuno che ascolta il suo grido, il suo dolore.



Le braccia, allora, sembrano preannunciare la risurrezione, la promessa di Gesù. E le mani che lodano, pregano, sono la sconfitta della morte. No, Maria non è ripiegata su se stessa, è consapevole che l'amore non può morire perché questo amore ha in sé il germe della risurrezione.

Maria Maddalena

Maria Maddalena esprime il suo dolore con le lacrime. Le lacrime comunicano un'assenza, un vuoto, la mancanza di un affetto; il pianto è un compagno che allevia per un attimo un dolore più atroce e non ci fa sentire soli. Maria lo sa, è consapevole di questo; tiene tra le mani un lembo di quel



telo che avvolge il corpo di Gesù perché, quando c'è il distacco da un affetto, ciò che ci fa compagnia non sono solo il pianto, le lacrime, ma è la prossimità con gli oggetti dell'amato. Il grande telo in cui è avvolto il corpo di Gesù è il segno più eloquente, quando piegato con cura nel sepolcro, sarà testimonianza della risurrezione. E Giovanni scrive di se stesso che vide e credette: veramente questo lembo di telo ci svela, in un frammento, la risurrezione di Gesù.

Maria ha lo sguardo rivolto verso il corpo di Gesù, nessuno è capace di consolarla, di farla uscire dal suo dolore.

Maria la Madre di Gesù

A differenza di Maria Maddalena, la Madre di Gesù vive un dolore composto, non ha più lacrime da versare... E nel suo sguardo è come se volesse far rinascere questo corpo nel suo grembo: allarga le braccia fino alle due estremità della grande tela come per contenere, racchiudere in sé, il corpo di Gesù; sembra voler sollevare tutto il dolore del mondo attraverso il dolore del figlio.

Con questo gesto raccoglie le persone accanto a sé in un abbraccio: è madre di tutta l'umanità, un'umanità che piange e soffre. Il suo volto è illuminato dal biancore del corpo di Gesù che sembra già trasfigurato. La mano destra è illuminata, l'altra rimane nella penombra; bagliori di luce che illuminano il dolore, la sofferenza, la morte.

Maria fissa Gesù e ricorda; il ricordo allevia per un attimo il suo profondo dolore con lo sguardo, con il cuore, è come se pronunciasse un altro sì.



Giovanni

Giovanni è un giovane che sta vivendo, per la prima volta, l'esperienza del distacco dalla persona amata. Si sente improvvisamente solo e senza più punti di riferimento. Il colore delle vesti narra il suo stato d'animo più profondo: il verde della speranza, il rosso della passione e dell'amore.



Giovanni è immerso nei suoi pensieri, nei ricordi. Quando si vive il distacco dalla persona amata, l'unica consolazione che rimane è quella del ricordare, del far memoria dei gesti, delle parole, dei momenti di gioia trascorsi insieme. Quello della memoria è un rapporto privilegiato perché consente di rivivere, almeno per un momento, un legame profondo d'amore.

La mano destra di Giovanni sorregge con forza il corpo di Gesù ed entra nella ferita del fianco; in questo contesto, da questo stato d'animo hanno origine le parole: “...ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita”. (*1Gv 1, 1*)

Giovanni ci invita a fare esperienza di tutto ciò, a toccare quella ferita da cui ognuno di noi è stato guarito, che ci permette di vedere oltre...

Con la mano sinistra, come per accertarsi del respiro di Gesù, sfiora per un'ultima carezza il corpo del Maestro.

Giovanni ora vive in modo diverso l'intimità con il suo Signore, accoglie tra le sue braccia il corpo, ne contempla la bellezza chinato e attratto verso il suo cuore.

Nicodemo⁴

Nicodemo lo ricordiamo, nel Vangelo di Giovanni, per il suo colloquio notturno con Gesù. Era rimasto colpito dai segni che Gesù compiva e questo gli aveva fatto nascere un'inquietudine interiore che non lo faceva dormire. Da qui il



⁴ Molto interessante questo scritto in cui Caravaggio parla in prima persona e motiva questa scelta di dare il volto di Nicodemo a Michelangelo Buonarroti: “Tante volte mi sono autoritratto nelle mie tele. Anche questo Nicodemo è un mio “speciale” autoritratto. Michelangelo Buonarroti, nella pietà di Firenze, aveva scolpito le proprie sembianze in quelle di Nicodemo, l’artista testimone, colui che aveva dipinto il primo ritratto di Cristo, un crocifisso miracoloso conservato a Beirut. Questo mio Nicodemo ha il volto del Buonarroti, nel quale mi rispecchio: Michelangelo come me, artista, peccatore, come me. e come me ben consapevole che l’arte non salva, ma può “portare” Colui che salva, abbracciarsi alle sue ginocchia e offrirlo agli occhi di chi ha un cuore semplice”. (Robererto Filippetti, *Caravaggio l’urlo e la luce. Una storia in cinque stanze*, Itaca, 2005.)

desiderio di parlargli. La sua fede si manifesta lentamente, poi la rivela alla luce del sole, fino a difenderlo quando si trova nel sinedrio e insieme all'altro suo amico, Giuseppe d'Arimatea, a richiederne il corpo dopo la morte. Si prende cura del corpo senza più vita e dimostra così il suo profondo legame d'amore con lui. Nicodemo l'aveva intuito da quel primo incontro in quella notte stellata e ora, ricurvo sul corpo di Gesù, lo stringe con come per non perderlo, per tenerlo per sé.

È l'unico personaggio che guarda l'osservatore dell'opera, è lo sguardo di un vecchio, pieno di anni, esperienze e ricordi: era stato invitato quella notte a "rinascere dall'alto" e ora, con il suo sguardo profondo, entra in relazione con l'osservatore e gli sussurra: "*ecco l'uomo che fa rinascere dall'alto, lo ha fatto con me, io ne sono testimone, credilo veramente...*"



Il corpo di Gesù

Gesù sembra dormire, malgrado il martirio della croce e i segni della passione. Ricordiamo Gesù che rimprovera gli amici di una bimba morta quando disse ai suoi genitori: "*la bambina non è morta ma dorme*".

Caravaggio non ha raffigurato Gesù morto, ma come uno che dorme: paragonare la morte a un sonno è pacificante e consolante perché dice tutta la sua transitorietà e provvisorietà.

Il suo corpo non è illuminato, ma emana luce, una luce che proviene dal corpo stesso e sembra illuminare i volti delle persone presenti. Per il Caravaggio il corpo di Gesù morto indica sentieri di vita: il braccio destro, abbandonato alla morte, tocca la lastra sepolcrale, la indica con tre dita della mano, allusione ai 3 giorni in cui Gesù sarà in balia della morte e che annunciano la sua risurrezione, la sua vittoria sulla morte.

La mano esanime di Gesù sulla lastra di roccia è un riferimento

a Gesù pietra d'angolo⁵, questa pietra sembra bucare la tela, tanto è stata scolpita in modo affilato.

Il telo bianco che avvolge il corpo è l'unico testimone della risurrezione di Gesù, scende lievemente sulla lastra sepolcrale a illuminarne ogni angolo fino a toccare, con un lembo, una pianta di tasso barbasso, una pianta-arbusto, il cui fiore, per dare frutto, deve morire. Simboleggia la vita di Gesù e posta lì, in quell'angolo buio, sta ad annunciare, insieme ai teli, il mistero e la forza della risurrezione di Gesù che fa svanire i nostri dubbi e incertezze e credere nella nostra risurrezione.

Approccio vocazionale

La memoria del cuore nello sguardo del discepolo amato

La parola tace sulla presenza del discepolo amato nel momento della deposizione del corpo di Gesù dalla croce. Tace perché il discepolo ne è testimone oculare, non ha bisogno di scrivere il suo nome, non deve giustificare la sua presenza: il discepolo è sotto la croce, è presente e custodisce con cura il corpo di Gesù.

Il discepolo amato guarda, contempla, scorge in lui la risurrezione e intuisce nel corpo di Gesù il dono dell'Eucaristia. La mano destra tocca la ferita di Gesù, da cui scaturiscono sangue e acqua, allusione all'Eucaristia; la mano sinistra tocca il ventre come per accertarsi che il cuore batte ancora. Giovanni l'evangelista dice:

“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi labbiamo veduta e di ciò rendiamo : testimonianza e vi annunziamo la vita eterna”. (1Gv 1, 1-4)

L'opera è nata inizialmente come una pala d'altare e la composizione ideata dal Caravaggio ha una duplice funzione: - la pietra sepolcrale allude a un altare, - il lino con cui è avvolto il corpo

⁵ Il salmo 118: la pietra scartata dal costruttore è diventata testata d'angolo, in questo momento Cristo è la pietra scartata dalla storia..



di Gesù simboleggia la tovaglia posta sull'altare. Il sacerdote che a quell'epoca celebrava, al di sotto della pala, nel momento della consacrazione innalzava l'Eucaristia che, sovrapponendosi al corpo di Gesù permetteva, a chi assisteva alla celebrazione dell'Eucaristia, di fare riferimento al suo Corpo e al suo Sangue.

Giovanni sorregge con le sue braccia il corpo di Gesù. È particolare il significato perché ci fa comprendere un aspetto vocazionale importante; il fare memoria e il ricordare.

Ricordare: *portare nel cuore*. Nel distacco dall'affetto di una persona cara, ciò che è consolante, è *ricordare* tutto ciò che la persona ha detto e fatto in vita, fare memoria aiuta a riconciliarsi con se stessi e con la persona amata. Papa Francesco afferma:

“Ricordati. La memoria è importante, perché ci permette di rimanere nell'amore, di *ri-cordare*, cioè di portare nel cuore, di non dimenticare chi ci ama e chi siamo chiamati ad amare. Eppure questa facoltà unica, che il Signore ci ha dato, è oggi piuttosto indebolita. Nella frenesia in cui siamo immersi, tante persone e tanti fatti sembrano scivolarci addosso. Si gira pagina in fretta, voraci di novità ma poveri di ricordi. Così, bruciando i ricordi e vivendo all'istante, si rischia di restare in superficie, nel flusso delle cose che succedono, senza andare in profondità, senza quello spessore che ci ricorda chi siamo e dove andiamo. Allora la vita esteriore diventa frammentata, quella interiore inerte.”

La solennità del Corpus Domini - ci ricorda che nella frammentazione della vita il Signore ci viene incontro con una fragilità amorevole, che è l'Eucaristia. Nel Pane di vita il Signore viene a visitarci facendosi cibo umile che con amore guarisce la nostra memoria, malata di frenesia. Perché l'Eucaristia è *il memoriale dell'amore di Dio*. Lì «si fa memoria della sua passione», dell'amore di Dio per noi, che è la nostra forza, il sostegno del nostro camminare. Ecco perché ci fa tanto bene il memoriale eucaristico: non è una memoria astratta, fredda e nozionistica, ma la memoria vivente e consolante dell'amore di Dio (...). Nell'Eucaristia c'è tutto il gusto delle parole e dei gesti di Gesù, il sapore della sua Pasqua, la fragranza del suo Spirito. Ricevendola, si imprime nel nostro cuore la certezza di essere amati

da Lui”⁶.

Nell’Eucaristia Gesù ci svela il mistero della sua identità e insieme il senso profondo di ogni vocazione. Chi fa memoria e si nutre del Corpo e del Sangue di Cristo, riceve la forza di trasformarsi per essere dono per gli altri⁷.

Questa certezza emerge nel versetto dell’evangelista Giovanni che afferma *“Chi mangia me vivrà per me”* (Gv 6, 57). È il ricordo di aver mangiato il suo Corpo che ci dà la possibilità di rivivere nella nostra vita i gesti di amore per rassomigliare sempre più a Lui.

Preghiera

Signore
ti hanno deposto dalla croce
nel momento della tua morte mani amorevoli
ed hanno avvolto il tuo corpo con cura.
Maria e le altre donne, hanno dimostrato affetto e amore
con le lacrime e il silenzio ricolmo di attesa.
Fa che anche noi, come Giovanni, possiamo ricordare
e far memoria nell’Eucaristia di ciò che tu hai detto e fatto.
Liberaci dalla tentazione di dimenticare le tue parole e i tuoi gesti.
Fa’ che come Giovanni possiamo anche noi sentirci amati da te!
Tu Signore della vita,
donaci di essere testimoni del tuo amore
che supera ogni morte.

6 Papa Francesco, Omelia, 18 giugno 2017.

7 Sant’Agostino: “Siate ciò che ricevete e ricevete ciò che siete” (Discorso 272, 1).

colori ➤➤➤



Michelangelo Merisi da Caravaggio
Deposizione di Cristo

1602-1604, olio su tela - 300x203 cm
Pinacoteca Vaticana, Città del Vaticano



In copertina: Paul Gauguin,
La visione dopo il sermone, 1888



Ufficio Nazionale
per la pastorale
delle vocazioni

www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma